

Ricerca

1. 2003

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Una nazione ricca di intelligenze umane come la nostra deve considerare la ricerca scientifica come l'impresa più importante.

Carlo Azeglio Ciampi

Sommario

Editoriale

Marco Piras - pag. 3

Laboratorio

Università e Ricerca scientifica

I giovani e la ricerca in Italia

Marta Rapallini - pag. 4

L'Università riformata

tra complessità e mondo del lavoro

intervista a Piero Tosi - pag. 7

Formazione, sperimentazione, innovazione

Le sfide della ricerca Scientifica italiana

intervista a Lucio Bianco - pag. 12

Grandangolo

Lavoro, lavoro, lavoro...

come cambia il sistema Italia,

dallo "Statuto dei lavoratori" al "Libro Bianco"

Giammarco Dal Bianco - pag. 17

Concilio Vaticano II

Dei Verbum

La Parola di Dio e la Chiesa

Guido Benzi - pag. 20

Testimoni

Giuseppe Dossetti

Una innovatrice testimonianza politica e cristiana

Giuseppe Alberigo - pag. 26

Magellano

Fabrizio De Andrè

Versi di storie e di strade

Giovanni Ceci e Andrea Argenio - pag. 29

Recensioni

Manuela Sammarco - pag. 32

Salvatore Ielpa - pag. 33

Davide Arcangeli - pag. 34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1

00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscalinet.it

REDAZIONE
Davide Arcangeli, Giovanni Ceci,
Anna Comparone, don Andrea
Decarli, Marco Martorelli, Eugenio
Vite

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE
Abbonamento ordinario: € 21,00
enti e biblioteche: € 31,00
sostenitore: € 103,00
Fascicolo unitario: € 2,50
Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
17 dicembre 2002

Editoriale

COMUNICATO STAMPA DELLA PRESIDENZA NAZIONALE DELLA F.U.C.I.

La Federazione Universitaria Cattolica Italiana condivide la preoccupazione dei rettori italiani in merito al futuro delle Università e della ricerca e sostiene le loro richieste.

Il nostro Paese e il nostro Governo inizino a considerare l'Università come un investimento e non solo come una spesa.

È necessario destinare all'Università e alla ricerca risorse strutturate ed organiche, e non più assicurate in extremis tramite soluzioni provvisorie, affinché l'Università possa non solo sopravvivere ma anche affrontare adeguatamente questa delicata fase di passaggio della riforma universitaria.

La F.U.C.I. si impegna affinché, a partire dalla mobilitazione dei rettori, anche tutto il mondo studentesco negli atenei sia coinvolto responsabilmente in questo impegno.

Roma, 12 dicembre 2002

Quando abbiamo pensato di dedicare gran parte di questo numero all'**Università** e alla **Ricerca** non pensavamo che il tema potesse essere di così grande attualità. Nelle ultime settimane le dimissioni di massa dei Rettori delle Università Italiane e il grido di allarme del presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno occupato grandi spazi negli organi di informazione: al centro della "protesta" i tagli della legge finanziaria e le conseguenze di una mancanza di servizi essenziali per la formazione ed il diritto allo studio e dell'interruzione dei programmi di ricerca europei. Ma nel momento in cui scriviamo apprendiamo che è intenzione del governo proporre e approvare in Senato un adeguato stanziamento a favore dell'Università e ripristinare così il Fondo di Finanziamento Ordinario degli atenei.

Il problema dei finanziamenti, già indicato come pre-requisito indispensabile per una virtuosa attuazione della riforma universitaria, si ripropone con la stessa evidenza anche nel campo della ricerca scientifica, come **presupposto** essenziale - anche se **non l'unico** - per imprimere una netta accelerazione alla ricerca scientifica svolta nel nostro Paese, non solo dalle università, ma anche dagli enti pubblici di ricerca. Pur non trascurando l'importanza delle fonti di finanziamento "alternative", il finanziamento pubblico resta una condizione essenziale per una ricerca libera e decisamente orientata al progresso del Paese ed al miglioramento del benessere collettivo. Ma da questo punto di vista, tuttavia, l'ultimo decennio ha fatto registrare, in Italia, una **diminuzione** degli investimenti pubblici in ricerca e sviluppo, collocando il nostro Paese agli ultimi posti (a livello internazionale) per quanto attiene al rapporto spesa in ricerca/PIL e gli investimenti nel personale addetto alla ricerca.

Avremmo voluto ascoltare su queste problematiche, accanto alle altre, l'opinione del **Ministero** dell'Università e della Ricerca Scientifica, ma ancora una volta -purtroppo- nonostante decine di telefonate e numerose e-mail inviate al viceministro con delega per la Ricerca, non siamo riusciti ad avere alcuna risposta. Speriamo che non avvenga così anche riguardo alle **necessità** dell'Università e della Ricerca.

Marco Piras

I giovani e la ricerca in Italia

Marta Rapallini*

Il premio Nobel per la fisica Riccardo Giacconi, intervistato, ha detto: «Uno scienziato è come un pittore. **Il mondo** è pieno di artisti, ma il successo lo ottengono quelli che trovano il muro giusto su cui dipingere. Michelangelo diventò un grande artista, perché gli avevano dato un muro da dipingere. Io, quando ero in Italia, non avevo un muro [...] Per questo, sono venuto via [...] a me, il muro l'hanno dato gli Stati Uniti». Queste parole esprimono in modo molto efficace la situazione che numerosi giovani in Italia incontrano nell'intraprendere la strada della **ricerca scientifica**.

Si tratta di giovani sulla cui alta formazione il nostro paese ha investito molto e che, al momento di restituire alla società i frutti della loro formazione, sono costretti ad **espatriare** per avere il giusto riconoscimento al valore del proprio lavoro.

Il fenomeno, spesso chiamato **“Fuga dei cervelli”** come il titolo del libro che l'ADI (Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani) ha pubblicato lo scorso anno, è ben diverso dalla circolazione dei ricercatori in Europa e nel mondo, fenomeno invece auspicabile per il necessario scambio culturale e scientifico. Infatti a fronte di un intenso flusso di ricercatori italiani all'estero, non si assiste al fenomeno inverso. Recentemente il Governo con il d.m. del 16 genna-

io 2003 ha cercato di contrastare il fenomeno ma si tratta di un intervento isolato che agisce sugli **effetti**, lasciando immutate le vere **cause** che lo generano. Per capire queste cause è utile dare uno sguardo agli investimenti in ricerca dei paesi Europei e al numero di ricercatori che operano nelle varie nazioni. L'Italia si trova tra i paesi dell'OCSE a minore tasso di investimento del PIL in ricerca; i finanziamenti annuali sono **la metà della media europea**. Infatti tra il 1992 e il 1999 la spesa del PIL in Italia è diminuita dall'1,3% all'1% contro una media OCSE del 2,21% in aumento. A questo scarso investimento corrisponde **un numero di ricercatori** proporzionalmente **più basso**. A questo dato non corrisponde però una produzione scientifica proporzionalmente minore: secondo i dati UE 2001 l'Italia è tra i primi posti per pubblicazioni, citazioni e brevetti per ricercatore davanti alla Francia, alla Germania e persino agli Stati Uniti. Quindi il nostro sistema presenta già parametri di **efficienza e qualità** persino superiori alla media europea. L'Italia forma giovani studiosi apprezzati in tutto il mondo ma non ha la **lungimiranza** di investire su di loro una volta che li ha formati, e se li lascia sfuggire. La fuga dei cervelli quindi sembra avere una spiegazione, non è un fenomeno oscuro. Per arrestare questa emorragia di risorse umane del settore Università-Ricerca italiano appare evidente la necessità di aumentare in maniera cospicua gli investi-

menti in questo **settore vitale** per la crescita e lo sviluppo del nostro paese.

La **politica** del governo attuale non sembra andare in questa direzione. Infatti nonostante il Governo abbia annunciato investimenti aggiuntivi pubblici nei prossimi 4 anni per oltre 14 miliardi di euro, l'assunzione di 54.000 ricercatori e 108.000 nuovi occupati nel settore ricerca, nella **finanziaria** si assiste invece ad una consistente riduzione di tutti i capitoli di spesa in questo settore.

Ricerca e Università hanno subito un taglio del 20% rispetto alle previsioni. Infatti, è stata eliminata la previsione di aumento del 18% deliberata dal CIPE ad aprile e si è operata un'ulteriore diminuzione del 2% rispetto allo stanziamento del 2002, già ridotto rispetto al 2001.

C'è almeno un'altra considerazione da fare rispetto ad una efficace politica per la ricerca. È innegabile che sia un enorme valore aggiunto al sistema pubblico Università-Ricerca la **collaborazione con il mondo produttivo** ed è altresì innegabile che gli investimenti nel settore della ricerca siano linfa vitale per qualsiasi realtà industriale (la crisi della Fiat è un caso emblematico: negli ultimi 5 anni la Fiat ha investito in ricerca circa 4 mld di euro a fronte dei circa 20 mld di euro delle industrie concorrenti) ma **l'investimento pubblico non può**

venire meno.

Infatti un più consistente investimento privato in favore di Università e ricerca è urgente e indispensabile - anche per colmare un divario non più sostenibile nella comparazione con gli altri paesi sviluppati - ma può aversi, come l'esperienza di tutto il mondo insegna, soltanto in concorso con un massiccio tasso di investimenti pubblici, non certo in sostituzione o in alternativa ad essi. **Un equilibrato rapporto tra finanziamenti pubblici e privati** è comunque la condizione perché non siano compromesse l'autonomia e l'indipendenza della ricerca e dell'intero mondo degli studi superiori.

È vero che, negli anni passati, la strenua difesa dell'indipendenza delle istituzioni pubbliche di ricerca e dell'Università dalle logiche produttive, aveva finito col rinchiudere le prime in un **contesto autoreferenziale**, scavando un abisso tra ricerca pubblica e mondo produttivo, bloccando il trasferimento tecnologico. È quindi doveroso incentivare lo *spin-off* di conoscenze, dal mondo accademico al mondo produttivo, ma si deve assolutamente evitare di commettere l'errore gravissimo di eccedere dal lato opposto, trascurando i devastanti **effetti di lungo periodo** in favore di un effimero vantaggio a breve termine. A questo tema bisogna quindi allacciare anche i temi di ricerca: è assolutamente necessario che lo Stato garantisca finanziamenti adeguati alla cosiddetta "ricerca di base" anche nella nuova ottica che la può vedere legata alla successiva ricerca finalizzata.

Ma l'**aspetto finanziario**, seppur rilevantissimo e imprescindibile, non è

l'unica causa del fenomeno della fuga dei cervelli. **L'altro aspetto** che rende difficile la vita dei ricercatori italiani è **un sistema Università-Ricerca che non premia in alcun modo il merito e la qualità** e che non investe adeguatamente sui giovani: urge una riforma del nostro sistema università-ricerca. Analizzando i dati del MIUR, si trova che la classe docente è progressivamente invecchiata: il picco della distribuzione dei docenti per classi di età è slittato dai 41-50 anni nel 1991 ai 51-60 nel 1999. Questa situazione è peggiorata negli ultimi anni, quando, con la Legge 210/98, il numero di professori ordinari ed associati è aumentato, quello dei ricercatori è diminuito (se non si conteggia l'ingente immissione di tecnici laureati in posti di ricercatore tramite concorsi riservati, avvenuta in questi anni). Inoltre, le condizioni in cui si viene a trovare chi voglia intraprendere la strada della ricerca in Italia sono ben diverse da quelle dei loro coetanei nel resto d'Europa. L'Università italiana è caratterizzata, per quanto attiene alle figure professionali legate alla didattica e alla ricerca, esclusivamente da **due figure "estreme"**: da una parte i professori ordinari, i professori associati e i ricercatori, assunti a tempo indeterminato, con garanzie e diritti maggiori di quelli delle analoghe figure degli altri paesi europei; dall'altra, un numero sempre maggiore di forme di precariato estremo, come gli assegni di ricerca: non contrattualizzate, prive di un'effettiva autonomia di ricerca, di durata in genere non superiore ai due anni, non rinnovabili oltre i quattro anni per chi ha conseguito il dottorato di ricerca. Tra questi due estremi, **diversamente da quanto avviene nel resto d'Europa**, non c'è nulla, mentre esisterebbe, se giustamente incentivata, la figura del ricercatore a tempo determina-

L'ADI è un'Associazione di Categoria nata nel 1996 presente in tutto il territorio nazionale con 26 sedi locali.

Le sue finalità sono:

- **proporsi** come Associazione di Categoria che funga da controparte nei confronti del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, in difesa dei legittimi interessi di tutti i DdR italiani;
- **portare** all'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica il diffuso disagio delle migliaia di Dottorandi e Dottori di Ricerca italiani in relazione all'attuale istituto giuridico del Dottorato, per il quale è da più parti sentita la necessità di una riforma che lo renda qualitativamente competitivo con i corrispondenti percorsi formativi stranieri, lo liberi da inutili difficoltà burocratico-amministrative, favorisca l'inserimento dei Dottori di Ricerca nel mondo economico-produttivo del nostro paese senza limitare gli sbocchi professionali all'ormai saturo mondo accademico;
- **contribuire** in modo costruttivo al dibattito in corso sulla riforma del sistema Università e Ricerca, con particolare attenzione all'Istituto dell'Autonomia, alla formazione post-laurea ed al Dottorato di Ricerca.

PER INFORMAZIONI

www.dottorato.it

info@dottorato.it

oppure

Segreteria Nazionale ADI

Casella Postale 253

10121 Torino Centro

Telefono: 011 564 7906

Fax: 02 700 446 611

to quale valida alternativa agli assegni di ricerca.

In altre parole, un giovane dottore di ricerca che intraprenda la carriera del ricercatore all'estero, avrà **un ruolo riconosciuto** nell'ambito universitario e sarà assunto mediante veri contratti a tempo determinato. Tali posizioni sono considerate, nell'opinione comune, del tutto analoghe a quelle permanenti. **In Italia**, invece, al di sotto delle posizioni permanenti esistono solamente gli assegni di ricerca, specie di borse di studio i cui fruitori sono considerati dei "vecchi studenti".

Trovo preoccupante il fatto che **il problema dell'insufficiente ingresso di giovani nel mondo della ricerca**, nonostante sia senz'altro un punto critico del nostro sistema Università-Ricerca (se continuerà ancora a lungo l'attuale invecchiamento della classe docente, l'università e la ricerca italiana moriranno), è praticamente assente dal dibattito politico e intellettuale sulle riforme dell'università. Io però credo che qualunque progetto di riforma che non affronti questo punto è destinato a fallire.

Questi problemi sono legati ad una arretratezza del sistema Università-Ricerca italiano rispetto a quelli degli altri paesi europei. Confrontando questi sistemi si possono mettere in evidenza alcune differenze sostanziali. Negli altri Paesi europei, atenei, facoltà e dipartimenti -in ultima analisi, i gruppi di ricerca- conducono la loro attività **in piena autonomia**, ma sono costretti ad assumersi la responsabilità di tutte le loro scelte: linee di ricerca, personale impiegato nella ricerca. **I finanziamenti**, infatti, **dipendono fortemente dalla qualità** della ricerca e della didattica svolte. Possono

quindi reclutare ricercatori e docenti senza prove concorsuali, ma con la consapevolezza che, se saranno guidati da **parametri diversi** dal merito scientifico in queste scelte, la ricerca ne risentirà, e loro saranno i primi a doverne rendere conto. In Italia, invece, i fondi di ricerca dipendono in misura molto parziale dalla qualità delle ricerche svolte, in larga parte vengono distribuiti "a pioggia". La qualità delle scelte di reclutamento viene affidata invece al **meccanismo concorsuale** che, se da un lato determina una apparente equità nel riconoscimento del merito, dall'altra libera completamente gli autori delle scelte da responsabilità sull'eventuale inadeguatezza dei vincitori.

Solo una Università in cui i finanziamenti pubblici siano assegnati con un criterio che li leghi **strettamente** alla valutazione della qualità della didattica e della ricerca, può funzionare efficacemente. L'attuazione della **riforma universitaria**, tutt'ora in corso, ha messo in evidenza un aspetto molto delicato legato alla valutazione della qualità dei corsi di laurea. L'autonomia ha generato un incremento quasi smisurato del numero dei corsi di laurea in ciascuna sede universitaria, resi spesso necessari all'incremento del numero di studenti legato al-

l'attivazione dei corsi triennali. Gli **organici** di ateneo non sono mai sufficienti a coprire la conseguente richiesta di offerta formativa: si ricorre quindi ad uno **strumento contrattuale a tempo determinato** per la docenza. L'abuso di questo strumento (nato per consentire il coinvolgimento di persone di chiara fama nell'Università) per supplire a carenze di organico, genera delle evidenti storture. Infatti la retribuzione offerta non è correlata in alcun modo a dei minimi contrattuali, né alla qualità e quantità del lavoro svolto (si arriva anche a circa 4 euro all'ora) e questo si configura, per i giovani che offrono la loro disponibilità mediante questa forma, come **una sorta di sfruttamento**; inoltre la qualità della docenza non può essere analoga a quella del personale di ruolo che svolge, contemporaneamente, anche l'indispensabile attività di ricerca. Un modo per scongiurare queste distorsioni potrebbe essere il **mettere gli atenei di fronte alle loro responsabilità**, richiedendo che, tra i parametri per l'accREDITamento di un corso di laurea, ci sia l'obbligo di affidare una consistente percentuale dei corsi di laurea a personale di ruolo.

In sintesi **un'Università basata sulla qualità**, e un mondo produttivo che investa risorse nella ricerca sono obiettivi raggiungibili e capaci, a nostro parere, di ricreare in Italia quelle condizioni che consentano da un lato alle nostre "menti fuggite" di tornare e, cosa più importante, favoriscano l'esistenza di un "mercato" delle intelligenze realmente libero.

** Presidente dell'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani*



L'Università riformata tra complessità e mondo del lavoro

a cura di Davide Arcangeli e Marco Piras*

In una bellissima giornata romana di fine novembre siamo ricevuti dal Professor Piero Tosi, Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) e Rettore dell'Università di Siena, presso la sede della CRUI, in piazza Rondanini, a due passi dal Pantheon. Particolare privilegio concesso alla F.U.C.I. e alla sua rivista "Ricerca" è l'intervista al Presidente della CRUI, eletto da qualche mese con la missione di condurre le Università italiane fuori dalla situazione di emergenza in cui si trovano per i tagli previsti dalla finanziaria per il 2003: Il suo tempo è infatti divenuto preziosissimo per la necessità di sensibilizzare l'opinione pubblica al grido d'allarme che si leva dalle Università italiane (nel momento in cui scriviamo i Rettori hanno rassegnato le dimissioni in massa) e spingere così il governo e le forze politiche ad un'attenzione più concreta ai bisogni dell'Università. Ci riceve con sincera cordialità nel suo studio, e dopo una breve presentazione della F.U.C.I. e della rivista "Ricerca", iniziamo l'intervista.

COMUNICATO STAMPA DELLA C.R.U.I.

La Conferenza dei Rettori delle Università Italiane prende atto dell'impegno del Ministro dell'Economia e Finanze a ripristinare nella Finanziaria il Fondo di Finanziamento Ordinario degli Atenei ai livelli precedenti.

Resta tuttavia non risolta la questione del meccanismo di finanziamento dei costi aggiuntivi per il personale imposti per legge alle Università, che non possono gravare sugli Atenei senza le necessarie integrazioni ministeriali.

La CRUI pertanto apprezza la positiva apertura del Governo, ma rimane in attesa di un preciso impegno a risolvere in modo adeguato il problema dei costi aggiuntivi del personale, che penalizzano gravemente l'esercizio di una reale autonomia degli Atenei.

La CRUI auspica che, superata l'attuale fase di emergenza, possa aprirsi quella di un reale investimento nell'Università come risorsa strategica per il Paese.

Roma, 10 dicembre 2002

Prof. Tosi, prima di diventare Presidente della CRUI lei è stato coordinatore nazionale del progetto CampusOne, per sostenere l'innovazione didattica e gestionale del sistema universitario in questo delicato passaggio della riforma. Cosa emerge da questo progetto e più in generale dal monitoraggio della riforma negli atenei italiani?

Per prima cosa devo precisare che in questa fase ho preferito rimanere coordinatore del progetto CampusOne. Mi è sembrato necessario sottolineare l'importanza che attribuiamo a questo progetto, che nasce con l'intento di valorizzare gli aspetti positivi della riforma e di tentare di evitarne i rischi. Gli obiettivi principali di CampusOne sono:

1. Promuovere la trasparenza dei contenuti dei diversi corsi di studio, al fine di

esplicitarne allo studente gli obiettivi formativi.

2. Puntare ad ottimizzare l'efficienza amministrativa. Anche se a prima vista potrebbe sembrare che la riforma abbia introdotto una maggiore burocratizzazione, in realtà essa è solo apparente e serve a fornire garanzie minime perché lo studente sappia sempre dove reperire informazioni.

3. Non abbandonare il concetto tradizionale di formazione, ma integrarlo con altre metodologie oggi necessarie e tese a migliorare il rapporto docente-studente.

4. Introdurre nella formazione l'apprendimento di nuovi alfabeti: lingue e informatica.

5. Diffondere la cultura della valutazione che noi abbiamo scelto di introdurre, partendo dai corsi di studio per arrivare, in un prossimo futuro, alla ricerca. All'interno di questo modello, che è articolato e complesso, la valutazione dei corsi fatta dagli studenti rappresenta un elemento fondamentale.

6. Promuovere un rapporto stretto e continuativo con il mondo del lavoro.

ro nei diversi momenti del concepimento, dello svolgimento e della fase di valutazione del corso di studi. Questo ultimo aspetto è molto importante ma ancora si trova ancora nella fase sperimentale: la consultazione con il mondo del lavoro è ancora più formale che sostanziale. A questo proposito abbiamo preparato uno studio che ha portato alla realizzazione di un modello da proporre a tutte le Università per strutturare su basi comuni metodi e contenuti del processo di consultazione del territorio.

Per quanto riguarda la riforma, dopo un solo anno di sperimentazione, non siamo ancora in grado di fornir

re valutazioni conclusive. I dati che abbiamo non sono univoci: in alcuni casi la corrispondenza tra il numero di esami da sostenere e il numero di quelli sostenuti da parte degli studenti è abbastanza buona, in altri la tendenza è opposta. Aspetteremo di avere il quadro completo per trarre conclusioni attendibili.

Un altro elemento importante che ci aiuterà a valutare sarà il numero degli studenti che, alla fine del primo ciclo, riteranno di avere concluso il loro processo formativo e quello di quanti, invece, sceglieranno di iscriversi alle lauree specialistiche. Non sono fra quelli che propendono per l'una o l'altra ipotesi, ritengo però che anche questo dato vada esami-

nato attentamente, soprattutto nelle ragioni del suo essere.

La riforma è ancora in corso: bisogna avere la pazienza di aspettare che almeno un ciclo si compia.

Lei ha parlato di consultazioni col mondo del lavoro: a tal proposito, nel raccordare il proprio ruolo con la società italiana, in particolare con le realtà locali, sindacali e imprenditoriali, quali progetti futuri per l'Università italiana?

Le Università si sono rese conto che le realtà territoriali sono fondamentali per rispondere a domande esplicite o implicite. In alcuni territori del

CHE COSA È CAMPUS ONE

CampusOne è il **progetto sperimentale** di durata triennale (triennio accademico 2001/2004) rivolto in modo specifico ai nuovi corsi di laurea per sostenere e diffondere l'innovazione tecnologica e formativa conseguente alla riforma didattica universitaria.

CampusOne, finanziato dal Governo attraverso fondi UMTS (Legge 388 - 31/12/2000), rappresenta la naturale evoluzione del progetto Campus e intende **accompagnare e sostenere i primi passi della riforma** in tutte le università, con particolare attenzione a quelle del Mezzogiorno, e per tutte le aree disciplinari. Il progetto CampusOne è gestito dalla CRUI attraverso il Campus board di cui fanno parte rappresentanti della CRUI stessa e di CNEL, Confindustria, MIUR, Regioni, Sindacati e Unioncamere.

CampusOne offre agli atenei italiani la possibilità di applicare concretamente tutti gli aspetti della riforma attraverso azioni distinte rivolte:

- al **sistema universitario nazionale**
- al **sistema di ateneo**
- al **corso di laurea**

Gli obiettivi che CampusOne si propone di realizzare sono:

- **Management didattico**, attraverso un insieme di servizi, che affianchi la struttura universitaria facilitandone le attività di gestione degli studenti, di controllo dell'efficacia dell'attività didattica, di dialogo con i soggetti esterni e con il mondo del lavoro.
- **Valutazione della qualità**, sulla base di metodologie di controllo che consentono di analizzare e valutare la qualità delle attività didattiche dei corsi di studio, in una prospettiva di accreditamento dei percorsi formativi.
- **Raccordo tra formazione e professione**, per mezzo di stage formativi, di corsi di lingua e di informatica, ma anche attraverso una relazione costante con i soggetti economici, imprenditoriali e gli enti locali, per rendere l'Università sempre più vicina alla società e alle esigenze del mondo del lavoro e alla cultura d'impresa.
- **Competitività**, per rispondere alle sollecitazioni dell'integrazione europea e della globalizzazione delle risorse economiche e finanziarie, attraverso lo sviluppo e il consolidamento di una nuova cultura capace di gestire la continua evoluzione delle nuove tecnologie.
- **Comunicazione**, attraverso attività, eventi e strumenti volti a valorizzare la nuova fisionomia dell'Università, gli obiettivi e i risultati; per creare un dialogo costante con lo studente al fine di informarlo e orientarne lo sviluppo e la crescita culturale durante l'intero percorso formativo.

sud, ad esempio, che hanno un tessuto industriale scarsissimo con bassa capacità di assorbimento della forza lavoro, il compito delle Università è quello di proporre modelli nuovi, individuare nuove professioni che possono incidere positivamente sulla situazione attuale.

In sostanza, l'Università deve anticipare il futuro per poter guidare lo sviluppo della società. Stiamo lavorando proprio perché il rapporto con il mondo del lavoro, con l'industria, con le parti sociali, le istituzioni locali, le associazioni e il mondo del volontariato puntino ad un obiettivo di primaria importanza: cercare di far scoprire alla società le proprie necessità per poi poterle soddisfare adeguatamente.

Già tra i punti forti del Progetto *CampusOne* vi è quello di rafforzare i legami con il mondo del lavoro, non solo nei classici settori, ma anche in quelli più nuovi o meno conosciuti. Inoltre, verso la fine di gennaio presenteremo un documento che tenta di stabilire le linee guida per la consultazione con le parti sociali e il mondo del lavoro nella fase di progettazione dei corsi di laurea. Un deciso passo in avanti verso un futuro di collaborazione strutturata e non più episodica.

Come l'Università italiana risponde alla crescente "complessità" dei problemi legati alla nostra società, come per esempio i fenome-



Piero Tosi e Davide Arcangeli

meni legati alla globalizzazione o i problemi etico-filosofici relativi alla ricerca genetica e medica, che non possono essere affrontati da punti di vista troppo settoriali?

Il primo modo di affrontare la complessità è di rendersi conto che esiste, cioè che i problemi reali da affrontare oggi hanno una natura complessa. Sarebbe un errore grossolano cercare di semplificare, muovendosi per sillogismi o percorsi semplicistici. A mio avviso la globalizzazione come tale non rappresenta un rischio. Essa non è, infatti, condannabile in sé. Il problema riguarda semmai l'impostazione etica, e questo vale anche per la ricerca. Ciò che voglio dire è che il sapere di per sé, senza attenzione alla dimensione etica dello stesso, può essere pericoloso. D'altra parte anche l'etica senza tolleranza è altrettanto dannosa.

L'Università ha in tal senso un alto grado di responsabilità, dovendo garantire l'attività e la produzione intellettuale. Rimango però dell'opinione che non si tratta di prediligere un'etica in particolare, quanto di reimpostare la questione riportando l'uomo al centro del dibattito.

È allora evidente che anche le storture

della globalizzazione, derivanti dall'esaltazione del dio mercato, verrebbero attenuate. So che sembra utopistico, ma visto che la radice di ogni fenomeno risiede sempre nella matrice culturale che lo genera, l'unica strada che mi sembra percorribile è quella che passa per la costruzione di una società della conoscenza.

Questa sfida è per mol-

ti versi analoga a quella che affrontiamo a livello europeo. L'Europa non è fatta solo di moneta unica e strumenti politici che tentino di semplificare il complessissimo processo di unificazione. La vera Europa è quella della cultura, nella quale il giovane che studia a Siena può poi terminare il suo corso di studi a Oxford.

Ciò presuppone da parte nostra un serio impegno nella prosecuzione del cammino intrapreso, ma non è nemmeno pensabile senza un'adeguata disponibilità di risorse che non faccia della mobilità un'occasione per i pochi che possono permettersela.

Quali sono gli obiettivi dell'Università italiana nel processo di integrazione europea?

In quanto Conferenza dei Rettori stiamo portando avanti un intenso programma di internazionalizzazione, il cui obiettivo principale sarà quello di costruire l'Europa della cultura e uno spazio europeo dell'alta formazione. Non si tratta di realizzare un'impensabile uniformità dei sistemi, ma di creare i presupposti per la mobilità, tra i quali il riconoscimento di va-



Piero Tosi durante l'intervista concessa a "Ricerca"

lità e l'accreditamento reciproco di esami e titoli. La scadenza è il 2010 e spero che anche l'Italia possa dare un contributo significativo.

Tornando al tema della globalizzazione, è ovvio che non si può pensare ad un'Europa avulsa dal contesto mondiale. È quindi necessario lavorare per riprendere e potenziare relazioni culturali storiche quale quella tra Europa ed America Latina. Anche a questo proposito stiamo preparando un progetto molto ambizioso che vorremmo presentare poi pubblicamente l'anno prossimo in occasione del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea.

Quale ruolo vede per le associazioni universitarie, anche tenendo conto delle nuove prospettive aperte dalla riforma?

Le associazioni studentesche sono fondamentali per la fase di consultazione e di critica propositiva. Nella mia ottica è necessario lavorare in un contesto di dialogo, che presuppone il diritto ad una prospettiva alternati-

va. In questo senso le associazioni hanno un valore ormai imprescindibile in quanto rappresentano differenti settori sociali, gruppi di portatori di interessi nei confronti dell'Università.

Mai come ora c'è stato bisogno di un simile passo in avanti. L'Università sta fortunatamente perdendo quel residuo di autoreferenzialità che ha avuto per tanti anni.

Questa evoluzione sarà favorita dall'interazione con la società, che ovviamente non si esprime coralmente, ma attraverso voci diverse, tra le quali quella delle associazioni studentesche.

Il 25 settembre 2002 il Comitato di Presidenza della Conferenza dei Rettori ha lanciato un grido d'allarme sullo stato di sofferenza dell'Università nell'attuale congiuntura finanziaria del Paese.

Quali sono le necessità più urgenti per le Università italiane?

Questo grido d'allarme è stato ripetuto anche successivamente. Abbiamo presentato un documento al Governo, al Presidente del Consiglio e a tutto il Pac-

se per dire che l'Università è stata considerata per troppi anni solo una spesa. C'è bisogno invece reimpostare l'interpretazione e iniziare a pensare all'Università come ad uno dei più importanti investimenti per il futuro del Paese e dei suoi cittadini.

Purtroppo in questi ultimi anni non solo non c'è stato l'investimento sperato, ma si è proceduto ad una contrazione notevolissima delle risorse, che è diventata quest'anno, nella previsione della finanziaria 2003, insopportabile. Tale cioè da non permetterci di chiudere i bilanci di previsione, rendendo così le Università assolutamente ingestibili.

Ciò deriva al fatto che, nel ridurre i finanziamenti, lo Stato lasciando immutate alcune norme che limitano fortemente l'autonomia della Università. Ad esempio, lo Stato decide annualmente il tasso di incremento degli stipendi, in base a studi ISTAT per i docenti e al Contratto Nazionale del Lavoro per il personale tecnico-amministrativo. Alla fine però sono le università a dover pagare.

Si tratta evidentemente di una stortura amministrativa non più accettabile. Basti pensare che nel solo 2002 l'aumento stipendiale del personale docente ha inciso sul sistema universitario per 145 milioni di euro, cioè 290 miliardi di lire circa, quello del personale amministrativo per ulteriori 77 miliardi.

Immaginare per il 2003 un aumento analogo significa avere la consapevolezza di non poter chiudere il bilancio di previsione in pareggio a causa della mancanza di entrate sufficienti. Le richieste che abbiamo presentato sono quindi quelle minime, appena sufficienti per poter sopravvivere. Fra

LA CONFERENZA DEI RETTORI DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Fondata nel 1963, la CRUI nacque da un'iniziativa privata dei rettori italiani: una prima riunione si era svolta a Milano nell'anno accademico 1947/48, ma fu la nascita della **Conferenza Europea dei Rettori (CRE)**, nel 1955, a spingere i rettori italiani a rendere periodici i loro incontri. Dopo la prima assemblea generale della CRE, tenutasi a Digione nel 1959, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane venne ufficialmente costituita. Oggi la CRUI si configura come **un'associazione privata non riconosciuta**, esistente ed operante ai sensi dall'art. 34 e seguenti del Codice Civile, che ha compiti di studio e di coordinamento tra gli atenei.

I suoi scopi sono **approfondire** i problemi del Sistema Universitario rappresentandone i bisogni alle autorità governative e parlamentari, **esprimere parere** sul piano di sviluppo delle Università e sullo stato dell'Istruzione Universitaria e promuovere e **sostenere le iniziative delle Università** nelle sedi nazionali e internazionali mediante rapporti con le analoghe associazioni comunitarie e straniere.

La CRUI inoltre, nel pieno rispetto dell'autonomia dei singoli atenei ed in attuazione dei principi sanciti dalla Costituzione e dalla *Magna Charta* dell'Università (sottoscritta a Bologna il 18 settembre 1988 dai rettori delle università europee convenuti per il IX Centenario dell'Ateneo bolognese) **svolge attività di coordinamento e di indirizzo del sistema universitario nazionale**, promuove ed approfondisce lo studio dei problemi dell'università e ne rappresenta le esigenze e gli orientamenti grazie alla conoscenza obiettiva di interessi che superano quelli di singoli settori e di singole categorie.

A tali fini la CRUI:

- **raccoglie dati sull'università**;
- **è organo consultivo** nei confronti delle autorità dello Stato, e in particolare dei ministri competenti, nei casi espressamente previsti dalla legge nonché ogni qual volta sia ritenuto opportuno acquisirne il parere;
- **formula valutazioni e proposte** di provvedimenti, anche logistici, diretti al migliore ordinamento didattico e scientifico delle università ed al più idoneo funzionamento dei relativi servizi;
- **mantiene rapporti con enti, associazioni ed organizzazioni nazionali ed internazionali**, in particolare con organismi dell'Unione Europea;
- **promuove scambi internazionali** ad ogni livello.

Inoltre, in osservanza alle leggi dello Stato, alla CRUI sono affidati alcuni compiti specifici, tra cui i pareri sui piani di sviluppo delle università, sulla ripartizione degli stanziamenti del bilancio statale per l'università, sul riequilibrio del sistema universitario.

PER INFORMAZIONI:

CRUI - Conferenza dei Rettori delle Università Italiane

Piazza Rondanini, 48 - 00186 Roma

Tel. +39-06.68.441.1 Fax. +39-06.68.441.399

www.crui.it

segreteria@crui.it

esse compare anche la revisione di quella norma che ascrive ai nostri bilanci gli incrementi stipendiali.

Ciò ovviamente non basta: senza quel minimo di risorse in più per potere gestire l'ordinario, cioè i servizi essenziali per gli studenti e per la ricerca,

l'Università muore.

Per ora è essenziale superare la fase di emergenza. In seguito bisognerà predisporre un piano di investimenti che attribuisca doveri molto precisi all'Università, e la cui attuazione venga controllata, valutata puntualmente e resa pubblica.

** Davide Arcangeli, Presidente Nazionale della F.U.C.I., studia Ingegneria per l'ambiente e il territorio presso l'Università "La Sapienza" di Roma.*

Marco Piras, Condirettore di Ricerca, studia Ingegneria elettronica presso l'Università degli Studi di "Roma Tre".

Formazione, sperimentazione, innovazione

le sfide della ricerca scientifica italiana

a cura di Marco Piras

Presidente Bianco, qual è il ruolo del CNR e quale dovrebbe essere?

Storicamente il CNR è stata la sede dove è nata la ricerca pubblica italiana; fondato nel '23 con il compito fondamentale di assicurare la presenza italiana a livello internazionale, nel corso di questi ottant'anni ha subito una grande evoluzione e in particolare, con la riforma del 1943, nell'immediato dopoguerra, è diventato un ente di ricerca. Poi ha subito ulteriori evoluzioni e sostanzialmente il CNR è diventato l'ente di coordinamento della Ricerca scientifica italiana, fino a quando non è stato costituito il Ministero dell'Università e della Ricerca; a quel punto c'è stata una divaricazione: prima il CNR era un ente con una propria capacità di ricerca attraverso la rete scientifica dei propri organi e il promotore e finanziatore della ricerca *extra-moenia*, tipicamente quella universitaria, oltre che di grandi progetti nazionali in cui erano coinvolti istituzioni ed imprese. Dopo la costituzione del Ministero evidentemente questo ruolo di coordinamento politico della ricerca scientifica è passato al livello ministeriale; il CNR comunque ha continuato ad essere attraverso la propria organizzazione un punto di riferimento della comunità scientifica. Come dire, è stato un po' la casa del-

la scienza italiana, in cui si incontravano tutte le componenti che in vario modo facevano capo al mondo della ricerca. Perché è stato importante questo ruolo? Perché questo ha consentito la nascita di settori nuovi, molto prima di quanto possa avvenire nell'Università dove la titolarità della cattedra e la ripartizione disciplinare rende difficile la nascita del "nuovo" che spesso si colloca a cavallo di diversi settori e fa pertanto fatica ad essere riconosciuto. Nel CNR sono così nati diversi settori, penso all'informatica, alla biologia molecolare, alla scienza dello spazio e così via, alcuni dei quali sono rimasti ancora all'interno del CNR, altri si sono evoluti e sono diventati enti autonomi; penso all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, al CNEN-ENEA nato all'interno del CNR, all'Istituto di Geofisica e da ultimo all'Agenzia spaziale. Quindi questo ruolo di "madre" o se vuole, di incubatore di settori nuovi, secondo me è stato l'aspetto più significativo della storia del CNR perché ha consentito lo sviluppo di una comunità scientifica nazionale e di una articolazione di enti di ricerca che oggi rappresentano l'Italia a livello internazionale. Io credo che il CNR debba continuare a mantenere questa funzione, cioè debba continuare a fare ricerca in proprio alle frontiere della conoscenza, pur non avendo più questo ruolo di coordinamento generale della ricerca; debba continuare a promuovere attività di ricerca *erga*

omnes, come si dice attività di *seeding scouting*, magari in settori selezionati, per far emergere le cose più innovative e far crescere ancora questa cultura della multidisciplinarietà e della interdisciplinarietà.

Dopo il premio Nobel a Riccardo Giacconi, l'interesse per i problemi della ricerca scientifica e tecnologica ha ripreso quota, riproponendo ancora una volta il problema della "fuga di cervelli". Come contrastare questo fenomeno?

Questo fenomeno va inquadrato in modo corretto; la mobilità dei ricercatori è fisiologica nella ricerca. La ricerca è internazionale, quindi la globalizzazione del mondo della ricerca è avvenuta molto prima di quando non sia avvenuta nel mondo dell'economia. Il fatto che i nostri ricercatori si spostino e che vadano a lavorare negli altri Paesi non è scandaloso. La patologia è che non si verifica il viceversa, perché questo flusso è unidirezionale; l'andare a lavorare all'estero non diventa in molti casi una scelta ma una forzatura legata al fatto che non si trova opportunità in Italia, conseguentemente noi non siamo in grado di attrarre ricercatori da altri Paesi. Così come ci sono ricercatori italiani che hanno vinto il premio Nobel lavorando all'estero, a me

piacerebbe molto avere almeno un caso in cui ad esempio un ricercatore inglese prenda il premio Nobel perché ha lavorato per un certo periodo in Italia, facendo delle ricerche importanti in Italia.. Non abbiamo esempi di questo tipo, quindi da questo punto di vista c'è una patologia. Questo avviene perché il nostro sistema di ricerca ha delle debolezze strutturali, congenite e storiche di cui mai nessun governo si è preoccupato; noi non siamo attrattivi perché non offriamo remunerazioni competitive, non offriamo soprattutto condizioni di lavoro con certezza di risorse umane e finanziarie: cosa che altri Paesi danno ai nostri ricercatori. Se fossimo in grado di assicurare questo credo che saremmo imbattibili considerando anche l'ambiente italiano, le città d'arte, la storia, il clima. A me quello che da fastidio veramente è che un Paese in cui è nata la scienza moderna -perché fino a prova contraria Galileo Galilei, che è considerato il padre della scienza moderna, è nato qui- non si occupi appunto della ricerca.

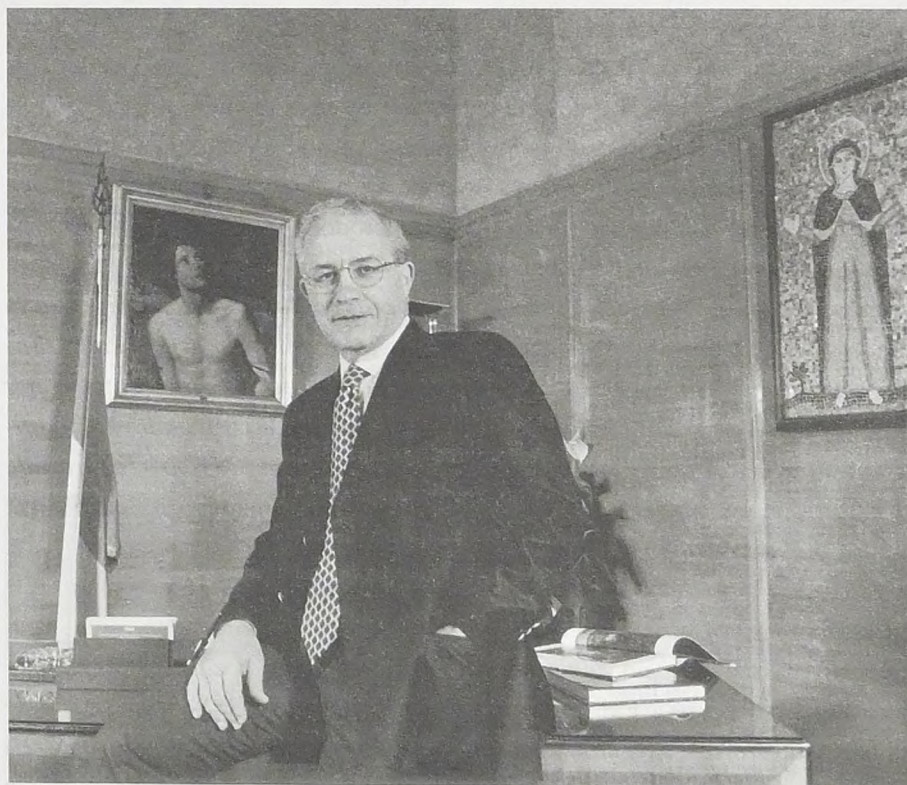
Le riforme di questi ultimi anni hanno introdotto importanti novità non solo nella didattica, ma anche nel campo della ricerca scientifica, creando le basi per una riorganizzazione funzionale dell'intero sistema all'insegna di una maggiore efficienza, qualità e competitività della ricerca pubblica a livello europeo ed internazionale. Questo processo di riordino ha coinvolto, oltre alle università, anche i principali enti pubblici di ricerca e si è concretizzato altresì nell'istituzione di nuovi

enti e nell'accorpamento di alcuni istituti di ricerca preesistenti.

Come si inserisce in questo quadro la riforma del CNR?

Io sono Presidente dall'aprile del '97. Nell'estate del '97 si è cominciato a parlare di riforma del sistema scientifico italiano, allora il Ministro era Berlinguer e ricordo che durante una riunione del Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia -di cui facevano parte Rettori, presidenti di comitati del CNR, presidenti degli enti, etc- dissi al Ministro Berlinguer che non avrei voluto che tutta questa riforma finisse coll'essere la riforma del CNR; se andiamo a guardare quello che è stato riformato, l'unico ente che è veramente cambiato rispetto a com'era prima è stato il CNR. Quindi la riforma della ricerca pubblica italiana si è ridotta ad essere la riforma del CNR. Ora questo un po' era da prevedersi, perché era l'ente più significativo, più gros-

so, un ente multi-disciplinare, però io credo che c'era spazio per fare anche altre riorganizzazioni. Noi abbiamo adottato e completato la riforma, almeno a livello di progetto: adesso naturalmente la riforma dovrebbe avere il tempo necessario per esaltare i pregi ed eliminare i difetti; per questo c'è bisogno di un orizzonte temporale di uno o due anni perché si comprenda come funziona la rete scientifica, anche se già ora ci siamo accorti di alcuni difetti e quindi di interventi anche legislativi che andrebbero fatti. Mentre noi abbiamo completato l'attuazione della riforma che adesso comincia a marciare, ora si parla di una nuova riforma. Purtroppo se ne parla non in continuità con quello che è avvenuto, ma se ne parla nelle stanze del Ministero senza nessun contatto con noi: io non sono stato informato di questa intenzione,



Lucio Bianco, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche

l'ho letto sui giornali; ho chiesto al Ministro di essere ascoltato come presidente, insieme al consiglio direttivo ed al nostro comitato di consulenza scientifica, in modo da spiegare quello che abbiamo fatto, quello che è il nostro punto di vista, ma questo finora non è stato possibile ottenerlo. Il rischio è quello di avere una riforma che nulla abbia a che fare con quello che abbiamo fatto e ciò naturalmente creerebbe ulteriori danni, sommati alla cronica carenza di risorse finanziarie.

Come si pone il CNR rispetto all'Università? Quale rapporto tra ricerca e didattica?

Si è sempre detto che il CNR è stato governato dall'Università perché in passato c'erano i comitati nazionali di consulenza che erano composti prevalentemente da professori universitari. Questa era una visione distorta, perché il CNR dell'epoca era un ente che aveva come scopo il coordinamento di tutta la ricerca e come tale era ovvio che i ricercatori-professori universitari fossero in maggioranza prevalenti, poichè le maggiori competenze, se non altro da un punto di vista numerico, stavano nell'Università. Quindi il rapporto CNR-Università era un rapporto stretto, diretto; la politica della ricerca universitaria si faceva attraverso il CNR almeno fino all'istituzione del Ministero. Oggi il rapporto è cambiato e si configura in vari modi. Intanto molti dei nostri direttori sono professori universitari, e questo già stabilisce un *link* attraverso le persone, ma c'è di più, c'è un fatto istituzionale: non ci sono più i comitati, ma abbiamo i nostri istituti aperti, in cui possono lavorare ol-

tre ai ricercatori del CNR, professori universitari o ricercatori di altri enti pubblici e privati, che possono associarsi ai nostri istituti e lavorare per gli anni concordati sui programmi dell'istituto avendo stessi diritti e doveri. Un ricercatore associato in istituto può diventare responsabile di una sezione così come un dipendente, in modo da creare un forte interscambio con l'Università. Abbiamo fatto convenzioni quadro con quasi tutte le università, abbiamo alcuni dei nostri istituti che sono ospitati dentro l'università. Quindi penso che se c'è volontà e convenienza reciproca, questi rapporti saranno meno forti sul piano politico ma più forti sul piano operativo.

Rispetto alla didattica un altro elemento in comune è il dottorato di ricerca. Credo che da quel punto di vista il CNR oltre a finanziare delle borse di dottorato, cosa che ha fatto finora, può stabilire dei rapporti di collaborazione molto stretti con gli atenei: ad esempio lo svolgimento dei dottorati presso i nostri istituti, cosa che già avviene e allo stesso tempo la presenza di ricercatori del CNR nel collegio dei dottorati in modo tale da creare anche uno scambio di cultura e di metodologie di ricerca.

La qualità dello sviluppo è legata alla capacità di innovazione ed alla produzione di nuova conoscenza e, per questo motivo, l'Università ha acquisito un ruolo strategico e di grande responsabilità nei confronti di tutta la società.

La riforma universitaria, rispetto alla laurea prevista dal vecchio ordinamento, si caratterizza per un'impostazione maggiormente professionalizzante della laurea triennale, mentre alle lauree specialistiche spetta il compito di

garantire il necessario approfondimento scientifico delle singole discipline. Come giudica questa impostazione degli ordinamenti didattici?

Dal punto di vista del modello è ragionevole aver fatto questo tipo di modifica perché l'obiettivo è quello di immettere al più presto sul mercato del lavoro delle persone laureate con un livello richiesto dal mercato, perché i laureati del vecchio ordinamento avevano una preparazione che mediamente era superiore a quella richiesta dal mercato, parlo soprattutto del settore delle lauree scientifiche. Detto questo credo che ci sono però dei difetti di rigidità. Secondo me non in tutti i settori ha senso il 3+2: non credo che un laureato triennale in filosofia abbia lo stesso mercato della laurea triennale in ingegneria, quindi il 3+2 andava adattato con flessibilità a seconda dei corsi di laurea e delle facoltà. Ma l'elemento che mi preoccupa di più, perché continuo a insegnare all'Università, è che questa riforma è stata fatta ancora una volta a costo zero. Una riforma di questa portata richiede risorse aggiuntive, anche per il modo come si studia e per la continuità e il ritmo imposto agli studenti, richiede classi piccole e un numero di persone coinvolte nell'attività didattica e nel tutoraggio che nelle nostre facoltà e nei nostri dipartimenti non abbiamo. In questo nuovo sistema non si possono avere in aula 200 persone come le ha il sottoscritto, questo è un modello che va bene al massimo per 50 persone, per le esigenze del tutoraggio e della verifica continua del livello di apprendimento. Ora questo non avviene. Il rischio è che l'obiettivo che

si voleva raggiungere non si raggiungeva, anche se ora è presto per dirlo. Se su 100 che conseguono la laurea triennale, 98 si iscrivono alla laurea specialistica, perché non riescono a immettersi sul mercato o il mercato li rifiuta in qualche modo, è fallito il sistema in quanto non abbiamo fatto altro che abbassare il livello qualitativo. Personalmente ritengo che non dovrebbe accedere alla laurea specialistica, almeno all'inizio più del 30-40%, cioè un buon 60-70% dovrebbe uscire dal sistema ed immettersi nel mercato del lavoro.

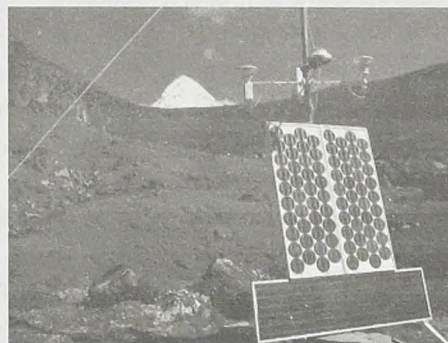
La proiezione dello sviluppo della ricerca scientifica in una dimensione europea, in particolare, costituisce un obiettivo di estrema attualità nel quadro delle politiche dell'Unione Europea rivolte all'immediato futuro.

Ritiene utile la promozione di uno spazio europeo della ricerca?

Più che utile direi necessario. Credo che ormai quando si parla di ricerca non se ne può parlare se non a livello europeo. Per poter competere con le aree forti del mondo, asiatica e statunitense, bisogna porsi come Europa. Quindi lo spazio europeo, vecchia idea del prof. Ruberti, a cui il commissario Busquin ha dato gambe e che ha rilanciato con forza, è un primo passo verso l'integrazione dei sistemi scientifici nazionali in un sistema di ricerca europeo. Si è già svolto un dibattito, in occasione di una conferenza a Copenaghen ad ottobre, per un Consiglio delle Ricerche europeo. Si parla di avere una grande agenzia di ricerche europea che finanzia l'eccellenza scientifica e la fa emergere in tutti i paesi.

Il 19 novembre scorso è stato presentato il Rapporto 2002 del CNR, documento che ha evidenziato risultati di tutto rispetto nonostante la scarsità di risorse finanziarie. In quella occasione Lei ha lanciato un SOS sullo stato di sofferenza della ricerca. Quali sono le necessità più urgenti per la ricerca scientifica in Italia?

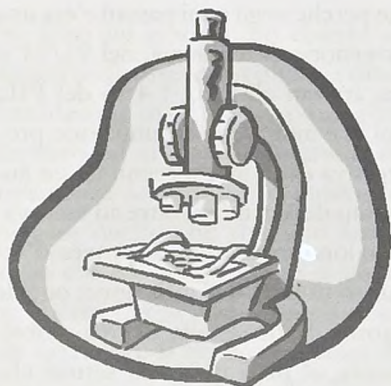
Come accennavo all'inizio, la ricerca scientifica italiana ha una debolezza strutturale storica, che riguarda una serie di governi che si sono succeduti per decenni, e che si configura in una scarsa quantità di risorse finanziarie ed umane -le due cose vanno considerate insieme- destinate alla ricerca. Dico finanziarie ed umane perché noi investiamo circa la metà della media europea l'1-1,04% del nostro PIL che è un dato ormai noto, e abbiamo anche la metà dei ricercatori della media dei Paesi europei. Quindi il rapporto PIL./ricercatore è più o meno comparabile ad esempio con quello di Francia e Germania; ma considerando anche la popolazione, altro indicatore dell'esigenza di ricerca di un Paese, abbiamo una capacità di ricerca inferiore alla esigenza stessa; questo è il primo dato strutturale. Allora bisogna aumentare risorse umane e risorse finanziarie insieme e in modo correlato; soprattutto se si è orientati verso lo spazio europeo della ricerca, perché lì saremmo per così dire sudditi e non *partners*. Si è lanciato l'allar-



me perché negli anni passati c'era una inversione di tendenza, nel 93/94 si era arrivati all'1, 3/ 1,4 % del PIL; poi si è avuta una diminuzione progressiva degli investimenti ed un aumento dei costi fissi oltre ad una svalutazione in termini di potere d'acquisto causata dall'inflazione; oggi le risorse destinate alla ricerca globalmente, al di là di alcuni settori che sono storicamente sempre stati finanziati adeguatamente come la fisica nucleare, bastano a malapena per le spese fisse.

Trovo strano che un professore universitario abbia zero lire per l'attività di ricerca quando si dice che la ricerca è inscindibile dalla didattica. Ricorrere a progetti e a finanziamenti esterni è un fatto che va ovviamente incentivato; ma bisogna avere una disponibilità non vincolata al raggiungimento di risultati specifici, mentre qualunque finanziamento esterno viene dato con un obiettivo da raggiungere e scadenze da rispettare; accanto a questo deve esserci una quota di finanziamento alla ricerca libera, la cosiddetta ricerca *curiosity-driven*, che è tipica di ogni ricercatore e quindi ci vuole uno "zoccolo duro" magari quantitativamente piccolo ma sicuro, che ogni ricercatore deve avere per poter fare una missione, per invitare un collega a fare un seminario, per avere un minimo di interscambio; a questo naturalmente si aggiungeranno le risorse che lui stesso procura sul cosiddetto mercato.

Ora questo "zoccolo duro" che io chiamo di ricerca istituzionale o di base, che ogni ricercatore deve poter fare non c'è più e quindi il rischio è che tutto il sistema della ricerca si metta sul mercato, pubblico o priva-



to che sia, e finisca col diventare una struttura di servizio a ciò che le industrie chiedono nel breve periodo. Quindi la ricerca a lungo termine, ad alto rischio, con finalità conoscitive ad ampio raggio, quella che sulla base della storia della scienza ha dato luogo alle innovazioni più radicali anche se in tempi molto differiti non la fa più nessuno. In questo momento il CNR ha una quantità di spese fisse (stipendi, costi di infrastruttura, utenze) superiore al contributo dato annualmente dal governo. Questo significa che tutta la ricerca è finanziata dall'esterno, che non abbiamo più possibilità di programmare le nostre cose, siamo etero programmati, etero diretti e quindi nel tempo, se non si inverte questo processo, finiremo col diventare un ente strumentale di servizio, non più un ente di ricerca non strumentale che promuove la ricerca. Non so poi se questo corrisponda ad un indirizzo preciso di questo governo; io so che questo governo ha ereditato una situazione che non era facile, ma ha il dovere di invertire la tendenza proprio perché si parla di mercato e di libertà. Aggiungo di più: mentre qualcuno ha intuito che la situazione è veramente difficile e grave, non credo che a livello governativo, tutti abbiano capito la gravità

della situazione.

Ho cominciato a denunciare alcuni accordi internazionali, ho scritto una lettera di recesso dall'European Science Foundation a partire dal 2004, perché sulla base di una lettera pervenuta dal Ministero in cui si preannuncia per il 2004 un taglio del 10% rispetto al bilancio del 2002, non ho più risorse da destinare ad

attività internazionali.

Questo naturalmente susciterà grande scalpore perché a livello internazionale l'Italia è vista, viceversa, come una partner privilegiato e apprezzato.

Sarà una perdita d'immagine per l'Italia e la comunità scientifica con conseguenze nel lungo periodo.

CHE COSA È IL CNR?

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) è un **ente nazionale di ricerca** con competenza scientifica generale e istituti scientifici distribuiti sul territorio, **che svolge attività di prioritario interesse per l'avanzamento della scienza e per il progresso del Paese.**

Il CNR in particolare:

- **svolge e promuove attività di ricerca** con obiettivi di eccellenza e di rilevanza strategica in ambito nazionale e internazionale, nel quadro della cooperazione e integrazione europea e della collaborazione con la ricerca universitaria e di altri soggetti pubblici e privati, assicurando la diffusione dei risultati all'interno del Paese;
- nell'ambito del proprio piano triennale di attività e nel quadro della collaborazione con le università ed altri soggetti pubblici e privati progetta, **dirige, e coordina programmi nazionali e internazionali di ricerca**, nonché sostiene attività scientifiche e di ricerca di rilevante interesse per il sistema nazionale;
- **cura la valorizzazione**, lo sviluppo precompetitivo e il trasferimento tecnologico **dei risultati** della ricerca svolta dalla propria rete scientifica e da soggetti terzi, con cui intrattenere rapporti convenzionali;
- **cura la collaborazione nel campo scientifico**, tecnologico e della normativa tecnica con enti e istituzioni di altri Paesi o con organismi sovranazionali relativamente agli accordi di carattere non governativo e **fornisce**, su richiesta di autorità governative, **competenze specifiche** per la partecipazione nazionale ad organizzazioni o a programmi scientifici internazionali a carattere intergovernativo;
- **svolge** anche attraverso propri programmi di assegnazione di borse di studio e di ricerca, **attività di formazione nei corsi universitari di dottorato di ricerca**, attività di alta formazione postuniversitaria, di formazione permanente, continua e ricorrente.
- **svolge attività di vigilanza** sugli enti che assolvono le funzioni di organismo di normalizzazione, di cui alla Legge 21 giugno 1986, n. 317, attività di diffusione di specifiche tecniche nell'ambito dei compiti istituzionali, nonché attività di certificazione, prova e accreditamento per le pubbliche amministrazioni, su loro richiesta;
- **fornisce supporto tecnico-scientifico alle amministrazioni pubbliche** su loro richiesta;
- nell'ambito del perseguimento delle proprie attività istituzionali può fornire **servizi a terzi** in regime di diritto privato.

Lavoro, lavoro, lavoro...

come cambia il sistema Italia, dallo "Statuto dei lavoratori" al "Libro Bianco"

Giammarco Dal Bianco*

Da quando è al governo il centrodestra, si è riproposto con tutta la sua forza (in termini anche di scontro politico), il **tema delle riforme** da avviare all'interno del mondo produttivo ed economico. Non essendo un economista, non mi voglio avventurare in cose che non conosco: cercherò di dare una lettura di queste vicende da un punto di vista giuridico, anche se, per forza di cose, certi termini e definizioni dovranno provenire dalla **riflessione economica e sociale**.

Penso sia facile per chi abbia un minimo di conoscenza della storia politica ed istituzionale del nostro Paese, riconoscere il **valore preponderante** che il "Lavoro", in tutte le sue manifestazioni, ha rappresentato per la società italiana: non dobbiamo infatti dimenticare che «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Questo concetto, che viene definito dai costituzionalisti "principio laburista" della Costituzione, si modellava su un **paradigma di lavoro e lavoratore**, quale poteva essere nel 1948: molto probabilmente, i Costituenti avevano quale modello di "lavoratore", l'operaio della catena di montaggio, quello -per intenderci- immortalato in *Tempi Moderni* da Charlie Chaplin, oppure il contadino-bracciante agricolo, vista l'importanza fondamentale del settore agri-

colo allora. Insomma il modello era quello che viene correntemente definito "lavoratore subordinato". Con gli anni '50 e '60, la **struttura produttiva** del nostro paese si è evoluta impetuosamente **in senso industriale**, tanto che si parlò (e se ne parla ancora oggi con una certa nostalgia) di *Boom economico*. Con i primi anni '70 e la crisi petrolifera si ebbe un periodo di stagnazione, ma furono anche gli anni nei quali cominciò a nascere il cosiddetto fenomeno "Nordest". Negli anni '80 si parlò di mini *boom* (era l'epoca della "Milano da bere"), mentre a partire dalla crisi generalizzata (eccetto che per il Nordest) dei primi anni '90, ci si sta avviando verso un modello di produzione post-fordista. In linea di massima, queste sono le tappe dello sviluppo del sistema produttivo italiano dalla fine della seconda guerra mondiale.

C'è però un dato da sottolineare: nell'ultimo decennio si è assistito ad una evoluzione generale del modello produttivo italiano (e mondiale), poiché probabilmente non si è più in grado di individuare un modello universalmente riconosciuto e condiviso di lavoratore, ma **si assiste all'affermarsi di nuove figure**, non solo professionali, ma anche "giuridiche" di lavoratore, che si affiancano a quella tradizionale di lavoratore subordinato, quale ad esempio quella delle cosiddette CO.CO.CO. (collaborazioni coordinate e continuative). Tutto ciò ha indotto qualche studioso a parlare di

"lavori", più che di lavoro *tout court*. Le origini di questo cambiamento stanno sicuramente nel progressivo affermarsi di una **struttura economica** sempre più improntata, a partire dalla seconda metà degli anni '70, secondo un'ottica neo-liberista, che ha dato origine a quella che oggi noi chiamiamo "globalizzazione".

Prendendo spunto da questo quadro di riferimento si sta mettendo mano anche a quella che è **l'insieme normativo vigente** per il mondo produttivo: da un lato si parla da tempo di **riforma globale** del diritto societario e fallimentare, dall'altra sono ben note le varie idee di riforma del sistema giuslavoristico italiano. Più volte infatti si è ritenuto che il nostro sistema fosse troppo **rigido** e incapace di adeguarsi ai cambiamenti travolgenti del mondo economico: in particolar modo si è da più parti sottolineato la **"necessità" di rendere più flessibile il mercato del lavoro**, abolendo, per esempio, alcune norme a tutela del lavoratore subordinato, prima fra tutte il "famosissimo" articolo 18. **L'articolo 18** della legge 300 del 1970 afferma, a grandi linee, la nullità del licenziamento mancante di "giusta causa" o "giustificato motivo", perpetrato nei confronti di un lavoratore subordinato in una azienda avente più di quindici dipendenti e, di conseguenza la pos-

sibilità del lavoratore di ricorrere alla giustizia per essere reintegrato nel posto di lavoro o, a sua scelta, risarcito con l'equivalente di quindici mensilità della retribuzione globale di fatto.

Tale norma sembra rendere ragione della **particolarità intrinseca del contratto di lavoro subordinato**: se

da un lato il contratto in sé richiede la "parità" dei contraenti, nel nostro caso questa parità non c'è. Anzi, data la necessità del lavoratore di lavorare, vi è effettivamente il rischio di una "soggezione innaturale" nei confronti del datore di



lavoro, per cui il lavoratore potrebbe essere indotto ad **avere timore di esprimere le proprie idee**, le proprie convinzioni di ordine religioso, sociale e politico. Non a caso lo *Statuto dei lavoratori* intervenne in questa direzione, visti gli **abusi** più volte verificatisi all'interno delle **strutture** aziendali. All'interno di questa riforma si venne a collocare lo stesso articolo 18. Si deve sottolineare che l'**applicazione della normativa di tutela non è automatica**: è necessario infatti agire di fronte al giudice del lavoro per ottenere le misure di tutela previste dalla legge. In parole povere si deve affrontare un processo (oppure un arbitrato), il cui esito non

è sempre scontato... Tanto meno si deve confondere l'articolo 18 con il divieto dei licenziamenti discriminatori di cui all'articolo 15 della stessa legge: sono due cose differenti alla radice benché identiche nell'esito. Inoltre, non si deve ritenere che l'articolo 18 impedisca i cosiddetti "**licenziamenti economici**", ovvero quei licenziamenti dettati da necessità del-

l'organizzazione imprenditoriale: questo tipo di licenziamento è sicuramente sorretto da giusta causa oggettiva.

Allora ci si chiede perché vi sia stato così tanto **accanimento** nei confronti di questo articolo di legge: c'è stato chi ha addirittura sostenuto che sarebbe la causa del mancato sviluppo del Paese; d'altro canto c'è chi lo vorrebbe applicare anche ad aziende di dimensioni inferiori, ove vige il regime previsto dalla normativa del 1966, che prevede, in caso di **licenziamento** senza giusta causa o senza giustificato motivo, la riassunzione (che è cosa diversa dalla reintegrazione) o, a scelta del datore di lavoro, il risarcimento (sempre comunque successivamente all'esperimento di una azione legale ri-

sultata positiva per il lavoratore). Tralasciando le polemiche seguite alla firma del Patto per l'Italia da parte delle sole CISL e UIL, la questione relativa all'articolo 18 ci serve per introdurre un altro problema, forse molto più importante e fondamentale, ossia la **tematica del mercato del lavoro** nel nostro Paese. Se infatti tut-

ta la vicenda che ruotava intorno all'articolo 18 è sembrata strumentale a determinati fini politici ed ideologici resta il fatto che nel nostro Paese il mercato del lavoro presenta **notevoli anomalie**. Non è necessario ricordare gli indici

drammatici della disoccupazione di lungo corso specialmente per quel che riguarda il Mezzogiorno.

Quando si parla di **incontro fra domanda e offerta** non si intende solamente il mero incontro fra lavoratore e datore dal quale poi nasce un contratto a prestazioni corrispettive avente come causa lo scambio di prestazione lavorativa e salario, ma si parla di qualcosa di più. Non è pensabile infatti che il mondo del lavoro sia abbandonato a se stesso di fronte a una richiesta di "flessibilità" che a volte sembra essere intesa quale una sorta di *Far West* ove vige la legge del più forte (ossia quella del "padrone").

Flessibilità non significa solamente libertà di licenziare (e quindi di abbattere i costi del lavoro aumentando i profitti), ma significa molto di più, come ad esempio una formazione continua del lavoratore. Incontro fra domanda e offerta significa anche sicurezza, garanzia che dall'attività lavorativa si possa avere il sostentamento e la possibilità di porre le basi per la **realizzazione della propria personalità**: è necessario ricordare, a questo ultimo proposito, che qui si tratta di diritti garantiti dalla Costituzione. Incontro fra domanda e offerta significa anche che il lavoro flessibile, non deve essere necessariamente precario: **l'insicurezza sociale è un male da combattere**, visto che è foriero di altri mali. Non si può rendere insicura una società in nome del profitto e delle finanze, perché alla fine ne rimetterebbero anche gli interessi finanziari di pochi.

La via indicata nel sommario del *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia* sembra essere questa: «[...] **la combinazione tra azioni di contesto** atte ad innescare processi di allargamento della base produttiva e di innalzamento della produttività, introduzione della flessibilità nel mercato del lavoro, fuoriuscita dal sommerso» che «appare come una strategia interconnessa, capace di innescare sviluppo economico e crescita dell'occupazione regolare[...]». Il testo predisposto, fra gli altri, dal compianto prof. Biagi, propone anche un traguardo alquanto ambizioso, quello di «migliorare la qualità del lavoro» insieme all'incremento della quantità dei posti di lavoro. «Una società attiva» è definito **il contesto necessario** per

lo sviluppo delle risorse umane in un «lavoro di qualità»: nel *Libro Bianco* si tenta di delineare una «terapia d'urto» per **rendere efficiente** il funzionamento del mercato del lavoro, liberandolo dalle inefficienze economiche e normative che lo caratterizzano e che lo hanno limitato nelle sue effettive potenzialità. «Ciò, ovviamente non dovrà avvenire restringendo le tutele e le protezioni, bensì spostandole **dalla garanzia del posto all'assicurazione di una piena occupabilità** durante tutta la vita lavorativa, riducendo, quindi, i pericoli di disoccupazione o di spreco del capitale umano» si afferma e si propongono diverse direttive d'azione, quali ad esempio la «localizzazione» della contrattazione, in quanto si ritiene il modello attuale centralizzato troppo rigido e non conforme alla realtà produttiva così frammentaria.

Di fronte a tutto ciò si richiede una **rimodulazione del sistema previdenziale**: se si vuole una garanzia dell'occupabilità, occorre un maggiore sostegno dei soggetti in età lavorativa momentaneamente fuori mercato. Ancora, in più parti del testo si legge che si vogliono **evitare comportamenti elusivi** le discipline degli strumenti di flessibilità presenti nell'ordinamento a partire dal «pacchetto Treu», e così via.

Sono degli obiettivi importanti, dettati fra le altre cose dalle linee politiche comunitarie del settore.

La strada da percorrere sembra essere tutta in salita, poiché **non tutti gli interlocutori sociali hanno un «pensiero comune»** riguardo tali obiettivi. Si va da un'interpretazione in chiave di *deregulation* estrema al volere invece una blindatura della disciplina del lavoro: come si può ben capire sono entrambe delle posizioni dannose per il sistema pro-

duttivo e per il mondo del lavoro.

Concludendo, ad un anno di distanza dalla pubblicazione del *Libro Bianco*, ci si chiede che tipo di interpretazione stiano dando il Governo e le parti sociali alle indicazioni emerse del testo redatto dalla commissione del Ministero del Welfare.

Si vogliono ampliare, rendere effettivi i diritti oppure li si vuole comprimere? Per dirla con Dahrendorf si tratta ancora una volta di «quadrare il cerchio». Sarà importante vedere quanto e che cosa accadrà nei prossimi mesi sotto vari fronti: dai rinnovi contrattuali alla situazione economico-finanziaria. Sicuramente certe «politiche» che fino ad ora hanno reso più aspro il confronto sociale non fanno bene a nessuno, nemmeno a chi se ne fa, o se ne è fatto in passato, furbescamente promotore.

Bibliografia

F. Carinci, R. De Luca Tamajo, P. Tosi, T. Treu, *Diritto del Lavoro* vol. 2. *Il Rapporto di lavoro subordinato*, UTET, Torino 2001.

AA. VV., *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Roma 2001, in www.minwelfare.it.
Giddens, *Cogliere l'occasione*, Carocci, Roma 2001.

Legge 20 maggio 1970 n. 300, *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e della attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento*.

studente di Giurisprudenza, aderente al gruppo F.U.C.I. di Trento

La Parola di Dio e la Chiesa

Guido Benzi*

Il 18 novembre 1965 ha segnato una data per la storia della Bibbia nella Chiesa Cattolica. Quella mattina i Padri del Concilio Vaticano II insieme al Papa Paolo VI approvarono quasi all'unanimità la Costituzione Dogmatica "*Dei Verbum*" (DV) sulla divina rivelazione, nella quale si tratta ampiamente della Scrittura, della sua interpretazione e della sua presenza nella vita della Chiesa. Nel 1995 la Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato una nota pastorale dal nome *La Bibbia nella vita della Chiesa* con la quale invita ogni comunità ed ogni singolo cristiano ad accostarsi alla Parola di Dio. Tale nota prende vita proprio da una attenta riflessione della *Dei Verbum*.

Il Proemio

DEI VERBUM (parola di Dio), sono le due parole latine con cui incomincia la costituzione. Nel testo ufficiale sono scritte tutte in maiuscolo, sicché non si può precisare se si tratti della parola di Dio in generale, oppure se già si indichi quella Parola, fatta carne, che venne tra di noi, il Verbo di Dio, Gesù. Di fatto già la citazione della prima lettera di S. Giovanni indica questa direzione: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...] quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perchè anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perchè la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,1-4).

Questo testo non dà delle definizioni a tavolino della Parola di Dio. In esso vibra tutta l'esperienza dell'Apostolo che annuncia alla Chiesa il suo incontro con Gesù, la piena rivelazione del Padre, la comunione con Lui e l'adempimento di ogni promessa. Gesù è al centro della rivelazione di Dio all'uomo. Gesù è la rivelazione del Padre. Il Concilio fa sue queste parole dell'Apostolo. La Chiesa **ade-**

risce a queste parole mettendosi in **religioso ascolto** della parola di Dio e **proclamandola con ferma fiducia**. Nel proemio della DV è già riassunta tutta la dottrina sulla divina Rivelazione.

L'iter di composizione della *Dei Verbum*

Data l'importanza di tale documento è fondamentale conoscere per sommi capi la sua storia nell'ambito Concilio. È noto che nessun documento conciliare ha avuto un iter di composizione lungo e travagliato quanto la DV. Già dalla consultazione previa presso l'episcopato cattolico, i dicasteri della curia Romana e le facoltà teologiche e canoniche delle università cattoliche emerse il comune desiderio che il futuro Concilio si occupasse di tale tematica. Il **dibattito** intorno all'argomento iniziò già prima dell'assise conciliare con un intervento di Giovanni XXIII (*Superno Dei Nutu*) il 5 giugno 1960 che istituì la commissione teologica che avrebbe dovuto elaborare uno schema sulle questioni riguardanti «la Sacra Scrittura, la Sacra Tradizione la fede e i costumi». Lo schema preparato fu presentato nella prima sessione (21 novembre 1962) in una votazione in cui si richiedeva se poteva servire come base per la discussione: lo schema ebbe solo 822 voti a favore, 1368 contro e 19 voti nulli. Fu ritirato per espresso intervento del Papa anche perchè giuridicamente il testo non era stato respinto dal momento che per far questo, la maggioranza richiesta dal Regolamento era di 2/3: mancavano 115 voti. Giovanni XXIII, sapendo però che il testo era di capitale importanza, chiese che il documento fosse radicalmente emendato. Ben altri tre schemi furono preparati prima che nella sessione quarta ed ultima il 18 Novembre 1965 alla vigilia della chiusura del Concilio fosse approvato il nostro testo, con 2350 voti favorevoli e solo 6 voti contrari. A ragione possiamo dunque affermare che la DV è il testo conciliare più «qualificante del Concilio Vaticano II: almeno nel senso che essa copre tutto l'arco della sua preparazione e celebrazione» (U. Betti).

Dio si rivela nella sua Parola

La costituzione comincia presentandoci la Chiesa in «religioso ascolto della Parola di Dio». **L'oggetto della fede** che caratterizza la Chiesa è **Dio stesso**, che si manifesta a noi. Questo chiamiamo "Rivelazione". In tal senso noi dobbiamo distinguere una duplice modalità di rivelazione:

Rivelazione naturale: anche nell'opera della creazione Dio esprime se stesso e ci parla, mostrandoci la sua grandezza e la sua Provvidenza (cfr. Sal 104 e Sap. 13,1-9). Tuttavia sappiamo che l'uomo nella sua condizione di peccato, si è reso inadeguato a questa rivelazione naturale ed ha come offuscato la sua capacità di vedere Dio nella sua opera provvidente, anche se permane in lui un desiderio di questa corrispondenza "naturale" al suo Creatore (cfr. Rm. 1,18-32).

Rivelazione storica: nonostante questo sviamento, Dio ha parlato in vari tempi e modi nella storia del popolo di Israele, rivelandoci se stesso, il suo disegno di amore e di salvezza, donandoci suo Figlio (cfr. Eb 1,1-2) per ristabilire la comunione con Lui. La dottrina tradizionale ha sempre parlato della rivelazione **storica** (detta anche soprannaturale) come fonte di **verità** trascendenti la nostra ragione: le "verità rivelate". Ma Dio non si rivela solo per allargare le nostre conoscenze teologiche, Dio rivela «se stesso» e «nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). Il dispiegamento di questa rivelazione avviene tramite «parole ed eventi». Possiamo dire che la Parola di Dio è più di un discorso di Dio, essa è anche **un atto di Dio nella storia dell'uomo**, Egli mediante la sua Parola agisce (cfr. Gen 1,3: «- Dio disse: -Sia la luce!- E la luce fu-»). Proprio in questa prospettiva possiamo cogliere dunque come il piano divino che si rivela nell'Antico Testamento ha in Gesù il suo adempimento. Egli è la «parola fatta carne», in Lui noi possiamo adeguatamente conoscere il Padre (Gv 14,8). Gesù che muore in Croce, Risorge, si dona a noi nei Sacramenti e specialmente nell'eucaristia, è la suprema Parola/Atto d'amore da parte di Dio nei confronti dell'umanità. **La rivelazione di Dio** è, in Cristo, **totale e definitiva**. Così il P. de Lubac commenta la citazione che il Concilio fa del brano della prima lettera di Giovanni: «Il modo con il quale Dio si rivela, è dunque la manifestazione di Sè stesso in Gesù Cristo. In questa manifestazione, le parole che risuonano all'orecchio giocano il loro ruolo, un ruolo importante, essenziale, ma

non unico: si tratta di Gesù Cristo visto, udito, toccato, di Gesù Cristo contemplato. È con la sua presenza attiva, è con tutto il suo essere che Egli rivela Dio, il Padre» (da *La rivelazione Divina e il senso dell'uomo*, p.11).

Dio rivela se stesso come amico dell'uomo (Dei verbum, Capitoli I e II)

«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Sè stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cf Ef 1,9) mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e son resi partecipi della divina natura (Ef 2,18; 2Pt 1,4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr Col 1,15; 1Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé» (DV 2).

Dio non si rivela dunque per comunicarci una dottrina, o delle idee teologiche. Prima di tutto **Dio si rivela per comunicare con noi**, cioè per entrare in comunione con noi, per essere nostro amico. Questo aspetto della Rivelazione è molto importante. Siamo spesso abituati a trattare la Bibbia come una specie di vocabolario: ci piacerebbe trovare subito la risposta giusta ad ogni problema, o magari pretendiamo la storia del personaggio che sia l'esempio giusto al momento giusto. Ma **la Parola di Dio non si lascia possedere in facili cataloghi**. Dio si rivela nella vita degli uomini, attraverso la loro cultura, attraverso il loro linguaggio. Egli si intrattiene con noi. Per questo la Bibbia è complessa per chi volesse sfogliarla come un catalogo di buoni pensieri. È invece semplice, profonda, appassionante per chi accetta il fatto che **nella Bibbia è raccontata la vita**. Sì, perchè la vita è complessa e la Bibbia non mette mai a tacere questa complessità. Dio rispetta la vita degli uomini, la assume, vuole riempirla dal di dentro, altrimenti come farebbe a rivelarsi come un amico? Nella Bibbia c'è tutto: il bene ed il male, mescolati, come nel cuore dell'uomo, perchè Dio ama l'uomo, con tutte le sue debolezze. Ci sono le passioni, i grandi slanci di generosità e le piccole meschinità, talvolta racchiuse nello stesso personaggio, che mai viene esaltato, senza raccontarne anche le debolezze: Abramo, Sansone, Davide, Pietro... Ci sono raccontate le cattiverie e le crudeltà di cui purtroppo si macchia l'animo dell'uomo. E c'è la fede, la speranza, la carità che Dio dona ad ogni essere umano. C'è la Sua vo-

glia di ricominciare ogni volta con l'umanità, la Sua infinita pazienza con questa gente "di dura cervice" che siamo noi. Tutto questo, forse ci scandalizza, forse vorremmo dalla Bibbia la perfezione cristallina del Corano, che come dice l'Islam, è pura parola di Dio, dono fatto scendere dal cielo agli uomini. Ma la fede cristiana nell'Incarnazione ci obbliga invece a pensare ad **un Dio che si piega sull'umanità**, che ne assume la carne, una carne vera, pur non macchiata dal peccato, per redimerla e renderla divina. Così la Parola di Dio assume la parola dell'uomo, assume la sua storia, senza menzogna, senza errore, descrivendo l'uomo fino in fondo, anzi **rivelando il vero volto dell'uomo all'uomo**.

Gesù: il culmine della Rivelazione di Dio

«La profonda verità, poi, sia di Dio sia della salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione» (DV 2). Dio ci parla in Gesù Cristo (cfr Eb 1,1-2).

Questo non significa solo che la Parola di Gesù, comunica Dio, ma che lui è Parola di Dio, cioè impegno totale, definitivo di Dio con l'umanità. **Possiamo pensare allora alla Bibbia come ad una lunga storia di comunicazione tra Dio e gli uomini**, una comunicazione che trova in Gesù, nella sua carne, nel suo corpo, il vertice. In Gesù, Dio non solo si comunica, ma **Dio diventa comunicazione**. In Gesù Cristo l'AT ed il NT si fondono nella sua persona. L'AT era la Bibbia di Gesù, degli Apostoli, di Maria. Il NT non è una semplice abolizione, ma un adempimento che dà valore a ciò che è avvenuto prima. Ma dal momento che Cristo è un passaggio che non passa, anche il passaggio tra Antico e Nuovo Testamento è incessante. In Gesù Cristo, nella sua persona viva si trova l'unità del libro. In Lui, Parola fatta carne. Definitiva rivelazione del Padre. I Padri della Chiesa avevano una espressione molto efficace per delineare questa dottrina così centrale per la comprensione della Scrittura e della sua unità, essi parlavano di un **"Verbo abbreviato"**. Tutta l'antica alleanza altro non era che **un convergere verso il Cristo**. Le molte parole degli scrittori biblici, ispirate da Dio, diventano per sempre l'unica Parola fatta carne. Senza di Lui tutto si scioglie e le parole si riducono a frammenti di molteplici espressioni umane. «Una sola volta parlò Dio e si udirono molte cose» (S. Ambrogio). In Gesù converge

tutta la Rivelazione che viene racchiusa nel seno della Vergine Madre, in un bimbo. Dio non ha altra parola all'infuori del suo Verbo fatto carne, ed al di fuori di esso nessuna parola può essere compresa. Con il Sì di Maria **la Parola** fin qui solo udibile con le orecchie, **si rende toccabile, guardabile, conoscibile**. Attraverso questa centralità di Cristo davvero possiamo dire che la Parola di Dio è anche l'Evento della rivelazione di Dio. Si apre così una finestra (a cui possiamo solo accennare) sul **rapporto tra Scrittura e Sacramenti**, dove non incontriamo solo una complementarità, ma una vera e propria convergenza. Lo stesso Cristo che agisce nei Sacramenti, che si dona a noi nell'Eucarestia, è quel Cristo-Verbo di Dio che la Scrittura ha atteso, annunciato, contemplato, testimoniato, nella Chiesa e nel mondo: «Nessuna delle verità antiche, nessuno degli antichi precetti è andato perduto, ma tutto è passato a uno stato migliore. Tutte le Scritture si vengono a raccogliere nelle mani di Gesù come il pane eucaristico, e portandole è se stesso che Egli porta nelle sue mani [...] Dio aveva distribuito agli uomini, foglio per foglio, un libro scritto, nel quale una Parola unica era nascosta sotto numerose parole: oggi egli apre loro questo libro, per mostrare tutte queste parole riunite nella **Parola unica** [...]. Così il Nuovo Testamento succede all'Antico, e l'Antico si ritrova nel Nuovo, l'uno e l'altro non formano che uno; allo stesso modo che in Dio l'Unità si dilata in Trinità, poi la Trinità si raccoglie in Unità, così il Nuovo Testamento si dilata nell'Antico e l'Antico si condensa nel Nuovo [...] Ma questo Vangelo annunciato da Gesù, questa parola pronunciata da lui, se contiene tutto, è perché non è altro che Gesù stesso. La sua opera, la sua dottrina, la sua rivelazione, è lui! [...] Le due forme del **verbo abbreviato e dilatato** sono inseparabili. Il libro, dunque rimane, ma nel tempo stesso passa tutto in Gesù, e per il credente la sua meditazione consiste nel meditare questo passaggio [...]» (H. De Lubac, *Esegesi Medioevale*, pag. 344-345).

La Bibbia è Parola di Dio, perché ha Dio per autore (DV Cap III)

La Chiesa ha sempre insegnato che autore della Bibbia, vera parola d'uomo, è Dio. Nasce naturalmente subito una domanda: in che senso? Dobbiamo riflettere molto bene su cosa significa parola di Dio e parola d'uomo. «La Chiesa considera questi libri sacri e canonici, non perché composti per iniziativa umana, siano poi stati approvati dalla sua au-

torità e neppure solo perchè contengono la rivelazione senza errore [...]» (Concilio Vaticano I, Cost. Dogm. *Dei Filius* 1870, cap 2). Dunque la Bibbia non è Parola di Dio, perchè la Chiesa l'ha approvata, così come approva una qualche opera spirituale (il così detto "*imprimatur*") e neppure perchè essi sono del tutto assenti da errore, ma solo perchè essi sono Parola di Dio. **Dio è l'autore** di tali libri. Il Concilio Vaticano II riprende alla lettera questo insegnamento: «La Santa Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perchè scritti per ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa» (DV11).

I testi stessi che la Costituzione cita danno testimonianza della antichità di questa fede: Gv 20,31; 2Tim 3,16; 2Pt 1,19-21. 3,15-16. Citiamo solo il secondo: «Fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù.

Tutta la Scrittura infatti è **ispirata da Dio** e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perchè l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tim 3,15-16).

La Bibbia libro dell'uomo

Ma dire che la Bibbia ha Dio per autore non significa dire che l'uomo non sia stato **veramente** autore della scrittura. «Per la composizione dei libri Sacri **Dio scelse e si servì di uomini** nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinchè, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva fossero scritte» (DV 11).

La Teologia Cattolica classica (da S. Tommaso) utilizza per spiegare i due aspetti umano e divino della scrittura il concetto di "**causalità strumentale**" della Ispirazione: Dio si serve dell'uomo come di uno strumento libero e intelligente per realizzare l'opera letteraria in modo conforme ai

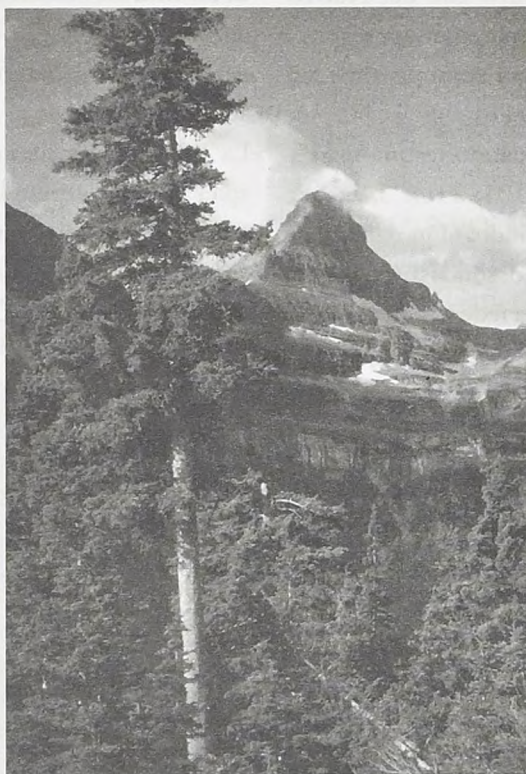


suoi disegni. Il libro sacro può essere così considerato al tempo stesso: **opera di uomo** (portando in sé tutti gli elementi dello strumento umano di cui Dio si serve: lingua, stile, cultura, immagini, ...) e come **opera divina**, in quanto perfettamente conforme a ciò che Dio voleva fosse comunicato. Ma nel Concilio c'è di più. La "causalità strumentale" va anche inserita nel contesto della comunicazione di Dio agli uomini, una comunicazione che entra dentro la vita stessa degli uomini, e prima di tutto degli autori ispirati. Ci sono due segnali che il Concilio ci mette sul cammino della comprensione di questa Verità. Il primo riguarda la espressione «come veri autori». Isaia quando scrive è autore dei suoi testi così come Dante è autore della Divina Commedia. **Isaia è un grande autore!** Altri scrittori ispirati non sono della stessa altezza di Isaia o di Geremia. Eppure non sono testi meno ispirati! L'altro segnale sta nell'espressione «in essi e per mezzo loro». Una nota del testo ufficiale richiama la nostra attenzione. Essa richiama un testo importante (Eb 1,1). Il testo di Ebrei in traduzione letterale (la CEI traduce "per mezzo" e questa traduzione può essere discutibile) dice che Dio ha parlato nei tempi antichi **nei** profeti e in questi giorni **nel** Figlio. La sfumatura è molto importante: "in" non è "per mezzo", è di più. Si tratta di un concetto di "intimità" non solo di strumentalità. Noi conosciamo Mozart non per mezzo della sua musica, ma nella sua musica. Così **Dio ci parla per mezzo di Mosè, Paolo, Isaia, Geremia**, ma ancor di più **in** Mosè, Paolo, Isaia, Geremia. **Essi sono opera di Dio prima ancora dei loro scritti.** È la vita stessa dell'autore ispirato che parla Dio ed il libro, lo scritto esce ed esprime questa intimità. Dio dunque, autore della Bibbia non toglie nessuna libertà all'uomo autore della Bibbia.

Il concetto di "intimità" che abbiamo delineato ci aiuta a capire perché si dice che la scrittura è ispirata dallo Spirito Santo. Questa azione divina nei confronti dell'agiografo non è una azione violenta e autoritaria, ma è una azione

nella quale la libertà dell'uomo viene sempre rispettata. Il legame, quella "E" tra Dio e l'uomo non può essere altro che lo Spirito Santo, quello Spirito che fa sì che la parola da Geremia entri nella mia vita e che sia una parola vera, per me. Il Concilio ha alla fine del paragrafo 12 una espressione molto importante: la Scrittura deve «essere letta e interpretata con l'aiuto dello Spirito» mediante il quale è stata scritta». Quel medesimo Spirito di Dio che agisce nei confronti dell'autore ispirato agisce analogamente anche nei confronti

del lettore. Per questo Pietro (2Pt 1,20) si raccomandava di non sottoporre la scrittura ad una interpretazione privata, sganciata dalla tradizione, dalla fede, dall'azione di Dio e del suo Spirito nella Chiesa. Come l'autore umano toccato nel suo intimo dallo Spirito può parlare di Dio dal più profondo della sua umanità. **La Parola di Dio** letta ancora oggi e proclamata dalla Chiesa **interroga la mia libertà** e fa sì che nel medesimo Spirito io possa udire Dio, che parla a me, che parla al nostro tempo.



L'interpretazione della Scrittura (DV cap III-VI)

«Nella Sacra Scrittura dunque, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta

l'ammirabile condiscendenza della eterna Sapienza «affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e quanto Egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia temperato il suo parlare». Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile all'uomo» (DV 13). Non soltanto Dio parla nell'uomo e attraverso di esso, ma **il linguaggio di Dio si piega al linguaggio dell'uomo**. Il concetto di "condiscendenza" viene dai Padri Greci ed esprime quella "discesa" del Verbo di Dio nella debolezza della carne umana, per compassione di essa e per salvarla. Il dogma della Incarnazione illumina dunque in pieno la realtà della Scrittura. La tentazione di insistere su di una autorità assoluta di una Scrittura che parla all'uomo dall'alto

è sempre presente. Il rischio è quello davvero di rendere la parola di Dio una "struttura", una "gabbia" dorata a cui affidare la nostra fede. La Chiesa ci tiene lontani da simili eccessi. Dio parla nella Scrittura ma parla "uomo". Così come Gesù è vero uomo e vero Dio senza distinzione ma senza che le due nature si confondano, così **la Scrittura è parola di Dio che parla la parola dell'uomo**, in tutto fino in fondo, e parla la parola dell'uomo che l'ha scritta, in quel tempo, in quella cultura, con quella lingua. Lì e non altrove c'è la Parola di Dio. In quella 'lettera', ci piaccia o no. Non possiamo non partire da quel dato.

Ma c'è di più. Il Concilio parla di "debolezza". Come la carne che Cristo ha assunto non era una carne impassibile, così la scrittura non "assume" una cultura, un linguaggio, una lingua lontana dalle "debolezze" della cultura del tempo. Tuttavia come in Gesù Cristo non c'era peccato, così possiamo affermare che **nella Scrittura non c'è menzogna**. Dio vuole comunicarci lì, in quella debolezza tutta la verità, così come nella ricchezza della umanità di Cristo in Croce ci viene comunicata tutta la salvezza. Se è così, prima di sforzarci a far dire "Dio" alla scrittura, dobbiamo farle dire "uomo", sapendo che lì incontreremo la verità e lo svelamento di Dio. Per questo allora sono importantissime le ricerche "sul testo" che l'interprete (specialista o no) deve fare. Il rischio è quello di far dire alla Scrittura quello che mi piace che dica. La Chiesa elenca alcuni **elementi per l'interpretazione biblica**:

a) Il testo e l'autore

Tener conto della lingua del testo della sua configurazione letteraria, delle possibili lacune avvenute nella sua trasmissione, cercare di restituire un testo che si avvicini sempre di più all'originale. Capire il mondo in cui si muove l'autore, in cui opera. Conoscere il tempo, la regione in cui avvengono i fatti narrati.

b) I generi letterari

Ogni autore parla e si esprime attraverso un modo che va interpretato. È molto differente la verità di una indagine statistica, dalla verità di un censimento, alla verità di una poesia.

Se io dico che una persona è forte, ed esprimo la stessa realtà dicendo che quella persona è un leone, dico la stessa cosa ma usando due generi letterari diversi, che **non posso ignorare**, senza pensare ad un mostro! Così è nella Bibbia: è molto diverso un genere storico, da un genere parabolico, un genere profetico, da un detto sapienziale! Siamo impe-

gnati a studiare a fondo i generi letterari, le espressioni, i simboli, le metafore della Scrittura.

c) L'ascolto, la preghiera, l'unità delle scritture

Questi brevi elementi attraverso cui possiamo capire la Bibbia come parola d'uomo in cui parla Dio, devono essere poi unificati in una comprensione che "guarda più in là" dei singoli elementi e sa scorgere, in **quella** parola la Parola di Dio.

Il Concilio raccomanda, come abbiamo visto, **una lettura orante** che ricerchi attraverso l'aiuto dello Spirito Santo, l'orizzonte di verità e di eternità che sta in quelle parole. Indispensabile è tener presente che come la Bibbia è parola di uomo e parola di Dio, così essa è molteplice (molti scritti, molti autori, molte lingue) ma unica (Dio ne è l'autore). Dobbiamo sforzarci sempre di unire le scritture e di scorgervi l'unica Parola di Dio, Verbo incarnato, che da senso e pienezza a tutte le scritture. È questo anche il modo attraverso cui tutta l'età patristica ha letto, meditato e proclamato la Sacra Scrittura. Per questo il Concilio conclude la Costituzione con un capitolo bellissimo in cui si raccomanda la Sacra Scrittura come anima della vita della Chiesa.

* Assistente FUCI di Rimini, biblista, docente di Sacra Scrittura presso il Seminario di Rimini e membro del Consiglio presidenza dell'Associazione Biblisti Italiani.

Piccola bibliografia per l'approfondimento

L. Pacomio e R. Burigana, *Dei Verbum. Per il 40° anniversario del Concilio Vaticano II*, Ed. Piemme 2002

D. Barsotti, *La Parola e lo spirito. Saggio sull'esegesi spirituale*, Milano 1971.

P. Beauchamp, *Leggere la Sacra Scrittura oggi*, Milano 1990

U. Betti, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della Rivelazione. Il capitolo II della Costituzione dogmatica Dei Verbum*, Roma 1985.

H. De Lubac, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*, Milano 1985

U. Neri, *Leggere la Bibbia perché e come*, Bologna 1995.

La Divina Rivelazione 3 Lettere encicliche. (Providentissimus Deus; Spiritus Paraclitus; Divino Afflante Spiritu), collana Magistero 128, EP Milano 1988

"La tradizione. La rivelazione vissuta nella Chiesa" n° 7 di *Crede-re Oggi* (1/1982), Ed Messaggero Padova

"Come comprendere la Bibbia" n° 131 di *Via, Verità e Vita* (1/1991) EP Roma

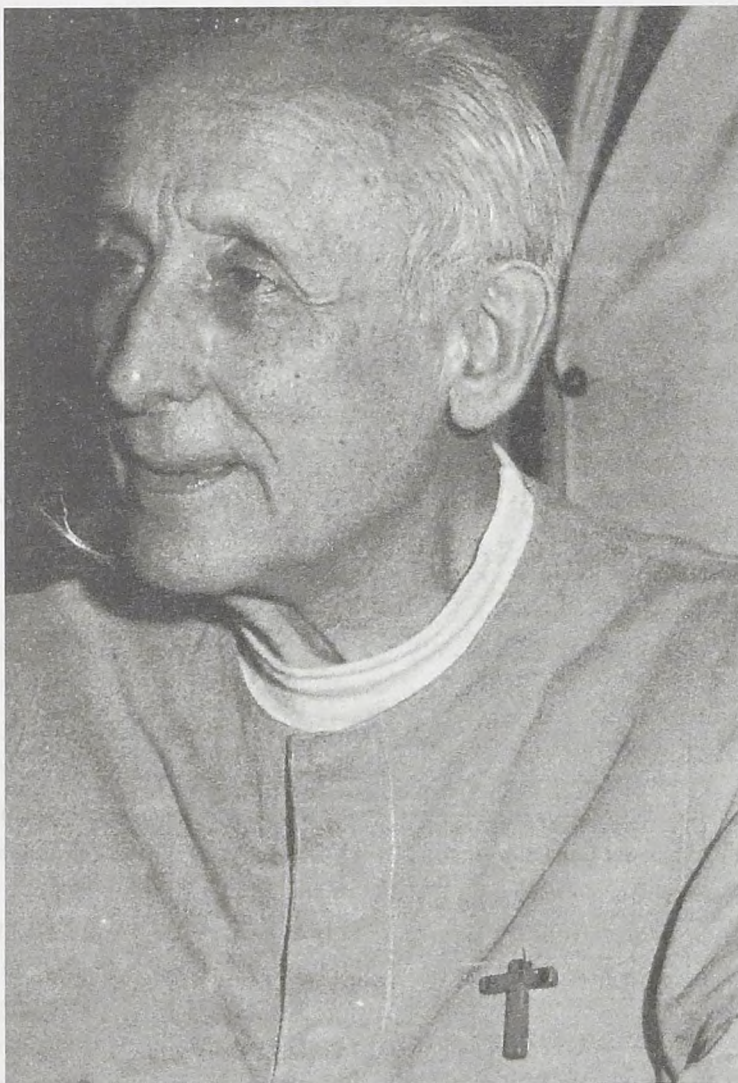
Una innovatrice testimonianza politica e cristiana

Giuseppe Alberigo*

Per oltre cinquanta anni Giuseppe Dossetti (1913-1996) è stato un riferimento significativo nella società italiana e nella chiesa. Le sue idee, le sue iniziative, **la sua testimonianza** di vita sono ricchezze alle quali tanti hanno attinto, al di là di distinzioni o contrapposizioni.

A Milano fin dal 1935 lavora con Giuseppe Lazzati nell'Azione Cattolica. Intorno agli anni 40 l'auspicata e ormai inevitabile fine del fascismo lo spinge a elaborare con altri studiosi cattolici (Lazzati, Fanfani, Vanni Rovighi, Padovani, La Pira) un programma di preparazione per **una innovatrice presenza politica**. Nel 1942 stende un testo programmatico, che nel 1943 diffonde tra gli intellettuali reggiani. Dal successivo 8

settembre partecipa alla lotta antifascista nel CLN di Cavriago, dove ritrova gli amici di infanzia ormai impegnati sul fronte comunista; l'antica consuetudine consente rapporti di reciproca stima e fiducia e un impegno



don Giuseppe Dossetti

comune per l'assistenza ai più colpiti dalla guerra. Nel dicembre 1944 diventa presidente del CLN provinciale di Reggio. Dopo aver formulato, nel febbraio 1945, un manifesto comune a varie città dell'Emilia per un **movimento politico e democratico di ispirazione cristia-**

na, sale in montagna nella zona controllata dai partigiani per ridiscenderne il 25 aprile.

Inizia così l'**impegno politico**: dalla prima Democrazia Cristiana -nella quale aggrega un polo dinamico che si esprime nella rivista *Cronache Sociali* (1947-1951)-, attraverso l'esaltante fase costituente sino all'inizio degli anni cinquanta molti della generazione post-bellica hanno condiviso le sue speranze, i suoi progetti e le sue iniziative di rinnovamento della società italiana e della politica. Ma **un crescente disagio**, a cui non era estraneo il ruolo dei Comitati Civici di Gedda, portò Dossetti nell'estate del 1951 a consumare in due incontri nel castello di Rossena, nell'Appennino Emiliano, il suo ritiro dalla politica.

La conclusione dell'esperienza politica lo impegna due piani: quello **religioso** e quello **culturale**. Nell'estate del 1952 organizza a Rossena un primo incontro tra alcuni giovani laici per la costituzione di un istituto di ricerca a carattere rigorosamente scien-

tifico nel campo delle scienze religiose. Esso nasce con il nome di "Centro di Documentazione" tra l'autunno 1952 e il marzo 1953 a Bologna, in via s.Vitale 114. Dossetti ha dato così un impulso decisivo all'impianto nel nostro Paese di una **ricerca teologica e storica originale sul Cristianesimo**, che desse un contributo originale a un **rinovamento non effimero** delle conoscenze e superasse il *gap* secolare che ci divideva in questo campo dall'Europa e dall'Occidente.

Nei difficili anni cinquanta, nel grigio tramonto del pontificato pacelliano, quando la Chiesa italiana e lo stesso papato sembravano prigionieri di miopi ansie politiche, è stato **maestro nel discernimento dei "segni dei tempi"** e tramite decisivo per la diffusione in Italia dei fermenti che preparavano - sia pure inconsapevolmente - il concilio Vaticano II.

In occasione dell'evento epocale del pontificato giovanneo e del **concilio Vaticano II** sono state esaltate e messe a frutto le sue immense energie di intelligenza, di spirito e di servizio, ispirate dall'ansia di una Chiesa sempre più fedele alla Gerusalemme celeste. Il Vaticano II rappresenta per Dossetti, che da molti anni sottolineava la criticità del momento ecclesiale, un'occasione di intenso coinvolgimento nel processo di "aggiornamento" della Chiesa iniziato da Giovanni XXIII. All'inizio del novembre 1962, Dossetti è chiamato a Roma da Lercaro come proprio teologo. Egli mette a servizio del cardinale il

suo eccezionale **intuito storico**, unito a una singolare **cultura teologica e canonistica** e a una **esperienza assemblabile**, tanto più preziosa in quanto inconsueta in quegli ambienti. Dossetti nell'estate del 1963 è impegnato per la formulazione di proposte di modifica del



Giuseppe Dossetti, da due anni ordinato sacerdote, dà la comunione ad Aldo Moro nel 1960.

regolamento conciliare, poi accolte da Paolo VI. La più importante tra queste è la costituzione del collegio dei quattro Moderatori come organo di fiducia del Papa per la direzione del concilio. Fin dall'inizio del suo funzionamento (fine settembre 1963) egli funge da segretario del collegio. Nella seconda metà d'ottobre **propone e formula i quesiti orientativi da sottoporre al concilio** su alcuni temi ecclesiologici fondamentali come sacramentalità dell'episcopato, collegialità, diaconato. Al ritorno dal concilio, si impegna nella riforma della diocesi di Bologna secondo i decreti

conciliari e il 1 gennaio 1967 è nominato pro-vicario dell'archidiocesi bolognese, proprio per la sua attuazione.

Dopo la conclusione del concilio, Dossetti ha intensificato l'**impegno nella via dell'autoriforma**, dedicandosi senza risparmio all'edificazione della sua famiglia religiosa e a contatti con i grandi filoni delle esperienze dell'antico cristianesimo asiatico e delle tradizioni religiose con le quali esso è venuto in contatto, dal giudaismo all'islamismo al buddismo.

La profonda sintonia spirituale che si era sviluppata tra l'arcivescovo di Bologna Lercaro e Dossetti consente a quest'ultimo di avviare **una propria famiglia religiosa** già nel 1955, quando il 22 dicembre il cardinale approva oralmente la "Regola della piccola Famiglia". Nell'Epifania del 1956 Dossetti emette con i primi membri della Famiglia monastica i voti religiosi nelle mani del cardinale. Sin dal principio essa si caratterizza per

il desiderio di una vita religiosa conforme alla **tradizione monastica** sia occidentale che orientale, centrata sul primato della Scrittura e dell'Eucarestia, in un ritmo di vita fondato sul silenzio, la preghiera, il lavoro, la povertà.

Non meno impellenti sono per lui i **temi della pace**, cui dedica l'ampia introduzione che precede la pubblicazione dei quattro discorsi sulla pace di Lercaro (Sussidi Biblici n.17), o quelli relativi alla chiesa e al suo mistero (Sussidi Biblici nn.8-9). Commemorazioni di personaggi a lui cari

e familiari, come G. La Pira, G. Lazzati (*Sentinella quanto resta della notte?*, Reggio E. 1994) e soprattutto G. Lercaro sono occasione di una lettura in profondità della storia come **luogo di testimonianza del Vangelo**.

La sua testimonianza ha sempre coniugato con tutte le forze creatività intellettuale, impegno interiore e dedizione personale in un contesto di fede cristiana incessantemente professata. Molti delle nostre generazioni hanno sentito il fascino delle prospettive da lui disegnate e della sua testimonianza. Un fascino che ha trascorso le barriere ideologiche e le differenze culturali e che ha coinvolto donne e uomini di generazioni e di orientamenti profondamente diversi, colpiti e attratti da un vigore spirituale altrettanto intenso ed esigente quanto rispettoso dell'identità di ognuno. **Un'attrazione al confronto leale e impegnativo**, nel quale ci si mette personalmente in gioco disposti a cambiare.

Nell'incessante ricerca evangelica Dossetti ha vissuto anche **lo scomodo isolamento dei profeti**: prima nella Democrazia Cristiana poi nella campagna elettorale amministrativa del 1956 a Bologna e, ancora, durante il concilio Vaticano II e nella difesa senza patteggiamenti della pace. Ma, paradossalmente, le istanze da lui portate avanti hanno mostrato col tempo un'insospettata validità, riconosciuta anche da quanti l'avevano avversato.

Allo scorcio del XX secolo, affollato di programmi e problemi ma troppo spesso irridotto comunque a guardare "dai tetti in giù", **Dossetti ha indicato il bisogno e la fecondità**

del "pensare in grande" e di avere il coraggio della ricerca e della sperimentazione del nuovo. Egli l'ha fatto incessantemente, spesso pagando di persona prezzi molto elevati. E tuttavia oggi ci si avvede di quanto ci ha arricchito proprio quel suo inesausto **desiderio di rinnovamento personale e sociale**, interiore e istituzionale. **La sua testimonianza è un impulso vivo** a dare un senso forte non solo alla vita personale, ma anche alla convivenza sociale.

La scelta dei "minimi" - quella che poi si chiamerà la "scelta preferenziale dei poveri" -, una scelta vissuta **personalmente**, la ricerca di uno stile comunitario sia nella ricerca scientifica che nella vita spirituale, una illimitata generosità negli affetti sono "abiti" che chi ha avuto il privilegio di conoscerlo personalmente ha sperimentato vitalmente. Essi hanno ispirato la sua ricerca ascetica, la sua appropriazione sempre rinnovata e sempre insoddisfatta della parola di Dio, il suo amore gioioso, ma anche esigente e sofferto, alla santa Chiesa di Dio come comune cristiano prima, come sacerdote poi.

Di fronte alla confusa situazione politica

degli anni 93-94, egli **si preoccupa della salvaguardia dei valori essenziali della Costituzione** e auspica la nascita di comitati per la loro difesa. Malgrado le sempre peggiori condizioni di salute si spende senza risparmio in difesa di quella costituzione che aveva scritto.

Dell'amico fraterno Giorgio La Pira Dossetti ha detto «non ha nominato eredi e nominarli sarebbe stato contro il suo spirito. I suoi eredi non sono questi piuttosto che quelli, i vicini piuttosto che i lontani, non i concittadini o i connazionali piuttosto che gli uomini di altre patrie, quelli che hanno partecipato a una parte del suo itinerario e quelli che l'hanno incontrato una volta soltanto casualmente: invece sono tutti gli uomini di buona volontà del mondo intero». Era una trasparente, anche se forse inconsapevole, allusione a sé stesso. La sua memoria è come una fontana in un villaggio: chiunque vi può attingere.

** ordinario di Storia della chiesa e direttore dell'Istituto per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna*

BIBLIOGRAFIA

G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1986

G. Alberigo, *Giuseppe Dossetti*, Cristianesimo nella Storia 18 (1997) pp.249-275

Giuseppe Dossetti, *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna 1998 pp. 145

Giuseppe Dossetti, *Per una «Chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Bologna 2002 pp. 254

G. Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna 1998

G. Dossetti, *Un solo Signore*, Bologna 2000

G. Dossetti, *L'identità del cristiano*, Bologna 2001

G. Dossetti, *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, Bologna 2002

Fabrizio De André

Versi di storie e di strade

Giovanni Ceci e
Andrea Argenio

*«Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria / col suo marchio speciale di speciale disperazione / e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi / per consegnare alla morte una goccia di splendore / di umanità, di verità» (Smisurata preghiera¹, in *Anime Salve*).*

Fabrizio De André ha rappresentato senza dubbio una delle figure centrali del panorama culturale italiano della seconda metà del '900.

Le sue canzoni, le sue poesie hanno segnato indelebilmente il modo di vedere e di pensare di diverse generazioni. La sua musica ha accompagnato e accompagna ancora il cammino di molte persone che hanno individuato in lui un vero e proprio compagno di strada.

Un tentativo di comprensione di tale "successo" costituisce l'oggetto del nostro articolo, nella cui redazione -lo ammettiamo sin da subito-, saranno evidenti non poche simpatie (nel senso etimologico del termine) e coinvolgimenti emotivi con la produzione del cantautore.

Figlio della borghesia marittima genovese, De André ha focalizzato la propria attenzione sulle tante "storie sbagliate" incontrate sulle "cattive strade" della vita. Storie, cioè, che, riprendendo una sua stessa espressione, «in un clima di normale civiltà», non sarebbero dovute ac-



Fabrizio De André

cadere («storia diversa per gente normale / storia comune per gente speciale», laddove -citando De André- «per normale si deve intendere mediocre e poco civilizzato e, per speciale normalmente, civilmente abituato a convivere con la cosiddetta diversità»²).

Proprio la dialettica maggioranza/minoranza, il «rapporto tra chi detiene il potere e chi lo subisce», d'altra parte, è stata spesso al centro della poetica deandreiiana. Prostitute, drogati, rom ed altri "ultimi" sono stati ritratti nella loro cruda umanità, senza alcuna concessione ad un qualsiasi registro patetico.

Né, dall'altro verso, per la maggioranza che "comanda" e che detta le regole, dalle sue parole emerge sentenza di condanna moralistica e qualunquistica.

Egli è sbeffeggiatore e corrosivo nei confronti del potere e dei custodi della pubblica moralità, mostrando, come nel bellissimo *Testamento di Tito* del 1970, la prospettiva di chi la legge e l'autorità la subisce e non la produce.

I suoi versi, cioè, rappresentano la realtà così come essa concretamente si presenta e non un mero giudizio aprioristico e "buonista". Se in De André, le minoranze non vengono, dunque, esaltate o purificate, egli consente il giudizio moralistico nei loro confronti solo a chi con arroganza «sa di raccogliere in bocca il punto di vista di Dio».

Critica corrosiva al "sistema" e non condanna semplicistica dei singoli uomini, senza soluzioni preconfezionate.

Uno spirito, dunque, profondamente anarchico.

«Anarchico -aveva recentemente sostenuto- vuol dire semplicemente che uno pensa di essere abbastanza civile per riuscire a governarsi per conto proprio, attribuendo agli altri, con fiducia -visto che la ha in se stesso-, le sue stesse capacità».

Libero, quindi, da qualsiasi "appartenenza", in un'epoca -la sua- fortemente ideologizzata. Proprio tale atteggiamento, però, che dialoga con lo stesso *animus* con la Madonna e con la borghese Teresa che abortiva in riva al mare, non implica affatto una fuga dalla realtà, bensì una sua più autentica rappresentazione. Urgeva, allora, più che una convenzio-

nale scelta di parte, una seria e rivoluzionaria presa di coscienza e di responsabilità che comportasse un nuovo e, talvolta, radicalmente opposto, **modo più umano di intendere i rapporti sociali**: «ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane / ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame» (*Nella mia ora di libertà*, in *Storia di un impiegato*).

Un nuovo umanesimo di stampo terenziano («*homo sum: nihil humanum a me putō alienum*») caratterizzava così la «Weltanschauung» deandreiiana.

L'uomo fa parte di un medesimo universo: **deve essere considerato in quanto appartenente** esclusivamente **al genere umano** e non in base a classificazioni dettate da culture storiche e convenzionali.

In tal senso, si comprende la volontà del cantautore genovese di riscattare e di poetizzare gli «ultimi», of-

frendo loro la giusta e reale collocazione che ad essi spetterebbe in una società più giusta, e di presentare come un dovere il **cogliere in ciascuno** - purché nella sua autenticità - **il massimo** che possa esprimere («dai diamanti non nasce niente / dal letame nascono i fiori», *Via Del Campo*, in *Volume I*).

La simpatia verso gli sradicati, siano essi gli indiani d'America di *Fiume Sand Creek* o i barbaricini di *Quello che non ho*, conduce così De André ad anticipare in versi quelle che saranno le teorie psico-sociologiche della multi-identità e del

multiculturalismo («porto il nome di tutti i battesimi / ogni nome è il sigillo di un lasciapassare», *Khorakhanè*, in *Anime Salve*; «Qual è la direzione nessuno me lo imparò/ qual è il mio vero nome ancora non lo so», *Il Canto del Servo Pastore*, in *Fabrizio De André*).

L'intero album *Creuza de ma* rappresenta **un viaggio all'interno della multiculturalità**, dalla parte di chi viaggia «non per piantare bandiere o croci né per aggiungere capitoli alla storia o nuovi attracchi alla conoscenza, ma per non lasciare mai spegnersi la febbre dell'inquietudine, e perché non ci fosse riposo alla maledizione di una sofferenza arcaica»³.

Il rifiuto di un'identità anagrafica, di un «personaggio costruito da una autorità che vuole imporre a ciascuno di stare al mondo o al proprio posto», spinge De André verso **il desiderio della solitudine come «scelta autonoma»** che «consente di non stare nel mucchio». È questa una delle costanti della visione di fondo, diremmo antropologica e filosofica, che costituisce il sostrato dell'ope-

ra deandreiiana.

Non a caso, allora, l'ultima sua opera (realizzata insieme ad Ivano Fossati), è intitolata *Anime Salve*.

Proprio in occasione della pubblicazione di questo lavoro De André ebbe a spiegare tale concetto, per noi tranquillamente estendibile anche alla sua intera precedente produzione: «Questo lavoro può sinteticamente definirsi come l'osservazione e la descrizione di **svariate e diseguali solitudini**. Quella di chi scrive, che volontariamente si apparta dal contesto sociale evitandone per quanto possibile i coinvolgimenti emotivi e gli aberranti schieramenti dettati da convenzioni o convenienze. Un estraneamento necessario per tentare **una testimonianza**, il più possibile equilibrata, di molte altre solitudini non vissute soltanto in funzione di un'originaria libera scelta o di un'originaria diversità ma, proprio a causa di quella scelta e di quella diversità, imposte da un mondo circostante e maggioritario che rifiuta di riconoscere in quegli universi spirituali e in

DISCOGRAFIA

- | | |
|--|---|
| 1968 • Volume I | 1979 • De André e PFM in concerto (Volume I e II) |
| 1969 • Tutti morimmo a stento | 1981 • Fabrizio De André |
| 1969 • Volume III | 1984 • Creuza de ma |
| 1970 • La buona novella | 1990 • Le nuvole |
| 1971 • Non al denaro non all'amore né al cielo | 1991 • Concerti |
| 1973 • Storia di un impiegato | 1996 • Anime salve |
| 1974 • Canzoni | 1999 • De André in concerto (I) |
| 1975 • Volume VIII | 1999 • Opere complete |
| 1978 • Rimini | 2001 • De André in concerto (II) |



quei comportamenti differenti che appartengono alle **infinite minoranze**, costringendole in uno status di isolamento più o meno tollerato. Isolamento o solitudini che vengono vissuti con dignità, con orgoglio o addirittura fiera e con il disperato sconforto di chi si sente abbandonato».

Il mondo poetico di De André, ha recentemente scritto Fernanda Pivano, è caratterizzato principalmente da un "anarchismo pacifista"⁴, da un' "umanità infinita" e da una speranza "continuamente tradita"⁵.

Una speranza che, comunque, per noi rimane sempre presente.

Una speranza nell'uomo colto ma nella sua solitudine, contro le incrostazioni delle culture dominanti, che lascia trasparire quel grande valore universale che è l'umanesimo.

Proprio questo sentimento, frutto di un radicale "disvelamento", possibile solo postumo, è uno degli elementi che rende la persona De André una presenza costante nei percorsi di vita di tantissimi.

Al di là di ogni identità: di genere, culturale, generazionale, politica e sociale.

Proprio come, crediamo, avrebbe voluto l'anarchico "Faber".

Note

¹ *Smisurata preghiera* è liberamente tratta dalla *Saga di Magroll - Il gabbiano* di Alvaro Mutis (Einaudi). De André, osserviamo per inciso, ha anche presentato in Italia alcuni volumi dell'autore colombiano. Ha scritto Mutis su *Smisurata Preghiera*: «Soltanto un artista con una grande anima avrebbe potuto scrivere una cosa così, una preghiera davvero smisurata (...). L'eleganza, la forza, la grazia di quei versi, vestiti di una musica come di sogno, non potevano che provenire dalla mente a dal cuore di un artista immenso. Dubitai che forse dovevo essere io, tra i due, quello lusingato di aver incontrato l'altro», A. Mutis, in "Il Giornale", 14 gennaio 1999. Per un approfondimento del rapporto De André-Mutis, cfr. Luigi Viva, *Vita di Fabrizio De André*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 226-227. Biografia "tollerata" (in sintonia con lo spirito anarchico di De André) e non "autorizzata" dalla famiglia (cfr. "Corriere della Sera", 11 gennaio 2000).

² Questa citazione -come tutte le successive- è tratta da una serie di interviste raccolte recentemente da Dorian Fasoli nel volume *Fabrizio De André. Passaggi di tempo* (Roma, Editrice Internazionale, 1999) alle pagine 31-77. A questo volume si rimanda anche per la discografia di De André (fino al 1999) curata da Luciano Ceri.

³ C. G. Romana, *Amico Fragile. Fabrizio De André*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000, pag. 138

⁴ F. Pivano, Davanti al mare mi raccontò un segreto: "Ero stonato, ho dovuto creare la mia voce", in *Corriere della Sera*, 11 gennaio 2000.

⁵ F. Pivano, Dylan e De André, poeti con la chitarra a caccia di libertà, in *Corriere della Sera*, 27 novembre 2001.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per la produzione di De André cfr., soprattutto, F. De André, *Opere Complete*, BMG-Ricordi, 2000 e (con videocassetta) Fabrizio De André, *Parole e Canzoni*, Torino, Einaudi, 1999. Su De André:

- D. Fasoli, *Fabrizio De André. Passaggi di tempo*, Roma, Editrice Internazionale, 1999 (1. ed. 1995).
- C. G. Romana, *Fabrizio De André. Amico fragile*, Sperling&Kupfer, Milano 2000.
- L. Viva, *Vita di Fabrizio De André*, Feltrinelli, Milano 2000.
- B. Buonomo, *Fabrizio De André. Le storie, la storia*, La Città del Sole, Napoli 2000.
- M. Borsani e L. Maciacchini, *Anima salva. Le canzoni di Fabrizio De André*, ed. Tre Lune, Mantova 1999.
- A. Franchini, *Uomini e donne di Fabrizio De André*, Fratelli Frilli editore, Genova 2000.
- F. Canero Medici, *Fabrizio De André. Un volo tra amore e morte*, Biblosofica, Roma 2000.
- G. Harari (a cura di), *E poi il futuro*, Mondadori, Milano 2001.

Recensioni

Nagib Mahfuz

Miramar

Edizioni Lavoro, Roma 2002

Alla vigilia della guerra dei sette giorni, 1966 -una sconfitta per il mondo arabo- la storia si scompone nelle storie degli ospiti della pensione Miramar.

Sono diversi per origine sociale: dal loro incontro, **un efficace spaccato** di un momento storico dove il disinteresse per la politica era peccato anche per una contadina. La locanda mette a confronto due generazioni: la prima ha preparato con la sensibilizzazione culturale, a colpi di penna, il cambiamento; quella successiva cerca di

concretizzare in progetti politici ed economici le promesse della rivoluzione del 1952(costantemente richiamata). In entrambe, il deludente **confronto col reale**, fatto di compromessi e di contraddizioni che rimpiazzano altre contraddizioni.

Un banale fatto di cronaca viene raccontato **attraverso i diversi punti di vista** degli ospiti, che si descrivono a vicenda, di volta in volta aggiungendo particolari alla trama e ai ritratti.

Conosciamo il giovane ricco Hosni, cinico, deluso dalle relazioni umane, dissolto per reazione; il vecchio Tolba bey,

latifondista decaduto, conservatore, diffidente, ironico; Mansur, intellettuale di sinistra, malinconico fino alla follia; Sarhan, rivoluzionario, arrivista, passionale. E poi le donne, motore della vicenda: Zahra, magnetica contadina, «forte come un uomo» e Marianna, la locandiera scaltra per l'età, sofferente per la gioventù persa.

Su tutti campeggia **lo sguardo sapiente** di Amer, ex giornalista, refrattario ad una cultura moderna e piccola come i suoi orizzonti, generoso di opportune e penetranti sentenze, malato di decadenza, come le sue idee. È lui l'*alter ego* dell'autore: **Magib Mahfuz, nobel per la letteratura 1988**, faro per la narrativa araba. Fu tollerato persino dal regime di Naser, nonostante per lui la letteratura sia spesso divenuta strumento per l'analisi e la denuncia delle contraddizioni del suo mondo arabo.

Un mondo che ci consente di avvicinare tramite **pagine intessute di sure e dialoghi secchi e taglienti**, alla maniera di un arabo. Così, riesce a scalzare dal nostro immaginario un Egitto *kitsch*, fatto di piramidi e cammelli.

Invece, sullo sfondo, **Alessandria**, crogiolo di culture nel tempo e nello spazio, punto d'incontro tra le acque limacciose del grande Nilo e il Mediterraneo che porta all'Europa. e dall'altra parte, il deserto, luogo mitico, culla di religioni.

Manuela Sammarco

Gino Strada

Buskashì

Un viaggio dentro la guerra

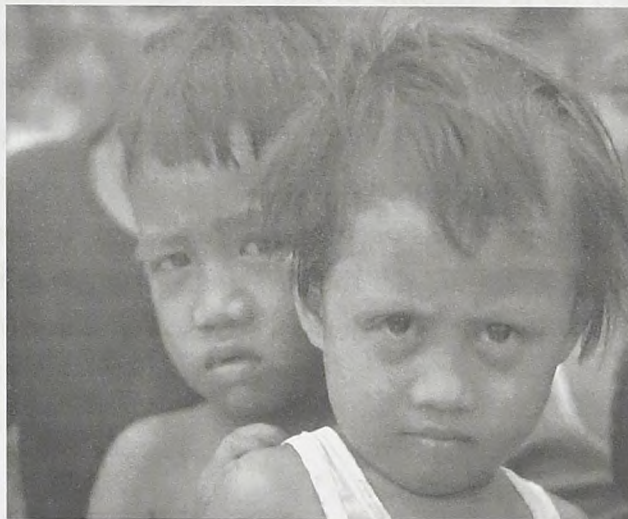
Feltrinelli, Milano 2002

«Maledetta sia la guerra!» È il sentimento che si sprigiona con veemenza dal «Viaggio» che Gino Strada, medico di Emergency, ha intrapreso più volte fra le rovine che solo l'odio lascia dietro di sé. Siamo in Afghanistan qualche mese dopo l'orrendo attacco alle Twin Towers di New York. L'*équipe* di Emergency è l'unica organizzazione rimasta a Kabul durante i bombardamenti per curare i feriti ed assistere la popolazione. È proprio dalla capitale ormai "liberata" dalla presenza dei Talebani che inizia il racconto di Gino Strada, è **guardando alle macerie e ai feriti** che «un dottore in prima linea» ritorna indietro con la memoria e ripercorre gli avvenimenti che lo hanno portato nuovamente nella prostrata e violentata Kabul, città che l'autore ama e rispetta.

Sarebbe però riduttivo presentare Buskashì come la semplice cronistoria di un viaggio avventuroso o la fedele narrazione di una coraggiosa spedizione umanitaria sotto i bombardamenti. **Lo spirito che si coglie, invece, è quello di un monito, di un invito;** quello di provare, man mano che si scorrono le pagine del libro, **a superare un confine.** A questo punto assume ulteriore significato il transito della carovana di Emergency sul fronte che separa il Panchir da Kabul, dove la soglia che si oltrepassa non è solo geografica, ma è **un confine me-**

taforico che divide la guerra vista con distacco sugli schermi televisivi e quella vera, cruda e cruenta, osservata e "respirata" da vicino. Ad esemplificare la differenza -volendo usare un'espressione di gusto kantiano- tra "le cose come sono" e "le cose come appaiono" sono alcune digressioni sulle persone incontrate dall'autore, in particolare gente comune, semplice che ha desiderato una felicità mai pienamente conquistata. Storie di uomini e bambini, per un motivo o per un altro, **segnati per sempre** dalla guerra, a dimostrazione del fatto che nessuna tra le mille ragioni che si vogliono far passare, può giustificare che un uomo alzi la propria mano su un altro uomo. Alle spalle dei personaggi che si incontrano nella narrazione è inoltre presente il richiamo alle tradizioni e alla storia del popolo afgano, l'impressione è che l'autore voglia offrirci un'idea di largo respiro sulle cause che hanno destabilizzato l'Afghanistan in maniera così drammatica, ma non manca di sottolineare quelle che sono **le responsabilità del mondo occidentale**, spesso indifferente alle contese

M
A
G
E
L
L
A
N
O





che non ne intacchino gli interessi. Gino Strada infatti prova delusione e rabbia nei confronti di un mondo, cosiddetto civile, che è ferito dalla strage di New York ma che è reso cieco, sordo ed egoista dal desiderio di vendetta e dagli interessi di potere. Questo **sens**

so di triste risentimento si fa più forte nell'e-mail che l'autore scrive alla figlia Cecilia alla fine del suo viaggio. È la premura di un padre e allo stesso tempo lo sfogo di un uomo che ha visto una realtà malvagia e vuole per la propria figlia **un mondo migliore**, dove ci sia più giustizia e umanità. Strada, dunque sebbene non nasconda l'oscurità degli eventi di guerra, dipinge soprattutto il suo racconto di tinte positive che esaltano la necessità di una presa di coscienza a partire dai singoli individui. Una volta letto Buskashì non è la tristezza a pervadere il lettore ma **un forte desiderio di cambiamento** perché il fumo delle bombe un giorno possa scomparire dal cielo di tutte le "Kabul" del mondo trasformando ogni fronte in un ridente «affresco di Giotto».

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Salvatore Ielpa

Maria Luisa Paronetto Valier

Competenza e responsabilità

Edizioni Studium, Roma 2002

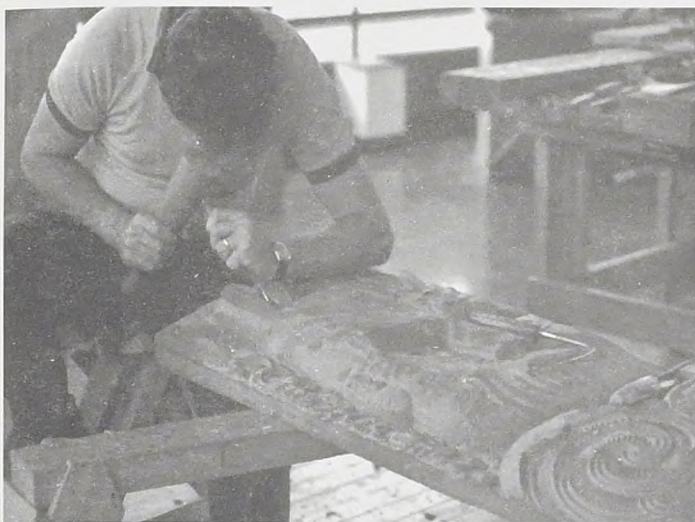
Il delicato **equilibrio tra contemplazione e azione** è al centro della spiritualità della professione.

Affrontare la sfida di delineare una **spiritualità della professione** è quindi più difficile oggi, perchè la frattura tra conoscenza empirica e conoscenza dell'essere segna l'uomo moderno. Ma l'origine etimologica della stessa parola "professione" che rimanda al latino *profiteri*, cioè professare, conduce a considerarla come **un atto religioso**, conseguente ad una vocazione.

La professione dunque, come risposta ad una precisa **chiamata personale** di Dio, diviene professione di fede incarnata nella quotidianità del lavoro, capace di farsi testimonianza di Dio dentro il mondo. Ecco il tema centrale di questa recente pubblicazione.

Dopo una breve storia del termine professione e del suo rapporto con la sfera spirituale, dal medioevo fino al dopoguerra, l'autrice dipinge un quadro dettagliato dei fermenti ideali e della loro traduzione in iniziative concrete sul tema della professione, che attraversano **l'universo associativo** legato all'Azione Cattolica dalla nascita del Movimento Laureati di Azione Cattolica fino ai giorni nostri.

L'autrice si sofferma particolarmente sulla



storia del **Movimento Laureati di Azione Cattolica**, che nacque nel 1932 nell'ambito del XIX congresso della F.U.C.I. a Cagliari, e che fu benedetta in modo specialissimo dal Papa Pio XI.

L'ispirazione di fondo proveniva dall'insegnamento dell'assistente della F.U.C.I. Giovanni Battista Montini. Profondo era infatti il suo convincimento della fecondità del rapporto tra fede e scienza, **spiritualità e ricerca**, quando tale rapporto sia sorretto da una coscienza innammorata della Verità, e tutta compresa della responsabilità grande cui è chiamata.

I primi appuntamenti nazionali, gli articoli apparsi su *Studium*, rivista del movimento, in particolare quello programmatico del presidente Igino Righetti, sottolineano tutti la necessità di **rispondere ai bisogni dei giovani professionisti**, stimolandoli a dare sostanza spirituale, morale e culturale alla loro vita professionale.

Se, come testimonia il "**Codice di Camaldoli**", nella fase difficile della guerra i Laureati contribuirono a progettare la ricostruzione politica e sociale dell'Italia, collaborando con personalità come Giorgio La Pira, nel dopoguerra la loro azione divenne più ramificata e puntuale distin-

guendosi nei vari ambiti professionali: nacquero così l'Unione dei medici, dei farmacisti, dei giuristi etc...

La riflessione sui fondamenti spirituali e teologici della professione non termina con il dopoguerra ma va approfondendosi e trovando anche nuove ed autorevoli voci, come quella del prof. Giuseppe Lazzati, che introduce il Congresso dei Laureati del '59, proprio sul tema della professione: tale lavoro non finirà perduto, ma sarà preziosa fonte cui i padri Conciliari potranno attingere per ridisegnare **un nuovo rapporto tra la Chiesa e il mondo** nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

Attraverso le vicende del Movimento Laureati Cattolici, poi divenuto MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), e delle varie Unioni professionali, l'autrice giunge ad affrontare **i problemi dell'oggi** sul tema della professione.

Citando temi affrontati al Congresso di Padova della F.U.C.I., celebrato nel 2000, si sottolinea come nell'era della complessità l'esigenza di un continuo aggiornamento delle conoscenze costringa l'Università a ripensare il suo contributo peculiare alla **formazione** del professionista.

Analizzando i più recenti sviluppi della riflessione delle Unioni professionali, l'autrice tocca temi rilevanti per l'identità futura del professionista, nei diversi campi: dalla questione giuridica dei diritti umani, alla preparazione etico-umana dei medici, al tema della formazione permanente, per citarne solo alcuni.

Davide Arcangeli

**M
A
G
E
L
L
A
N
O**



Ricerca

**Diffondere Ricerca significa far
circolare le riflessioni e lo stile
della F.U.C.I.**

**Regala subito
un abbonamento
a un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 21,00 euro sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I. specificando "abbonamento Ricerca 2003" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale



Ricerca
